Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

Nel Regno, Anno L. 7.50. — Stati d'Europa, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In Roma la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In Napoli presso la Libreria Detken e Rocholl. — In Taranto alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV. Trani-Bari, Novembre 1897. Num. 7.

SOMMARIO. — Le « Vendite » dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21 (cont.) (*Giuseppe de Ninno*). — Una città singolare - Alberobello (*Cosimo Bertacchi*). — Il Carattere Morale - Considerazioni pedagogico-sociali (fine) (*Angelo Lella*). — Antichi Capitoli, Statuti e Consuetudini dell'Università di Molfetta (fine) (*F. Carabellese*). — Racconti, Novelle, Bozzetti: La famiglia di Capoliccari - racconto dal vero (*A. Calenda di Tavani*). — Da un mese all'altro - Note ed appunti (*Aldo*). — Cenni bibliografici: Autori: Gustavo Zambusi. — Cose varie.

LE « VENDITE » DEI CARBONARI
DELLA TERRA DI BARI
nel 1820-21

(*Continuazione* — Vedi num. 3).

Putignano.

La Vendita della patriottica città di Putignano, che appellossi la *Riunione dei buoni*, non fu seconda alle altre della nostra Provincia, sia per numero, sia per gli elementi buoni ed attivi che la composero. Difatti nel 1820 essa contò fra' suoi affiliati centocinquantanove Carbonari, dei quali cinquantacinque appartennero al primo grado di apprendente e centoquattro al secondo di maestro. Fra questi ultimi vi furono ben quarantacinque che appartennero alla Massoneria, ed altri poi che appartennero all'altra Società segreta dei *Greci in solitudine*. Fra gl'inscritti vi erano: tre notai, sei medici, tredici avvocati, due architetti, undici fra sacerdoti e canonici, sei ex monaci, oltre a molti galantuomini, proprietarî, impiegati ed operai di condizioni diverse. Ne fu Gran Maestro, durante il Nonimestre costituzionale, l'avvocato Federico Luise fu Donato, spirito *effervescentissimo*, che poi, come Capitano della Legione, partì alle frontiere contro gli Austriaci (1).

Gli altri dignitari della Vendita putignanese, durante il breve periodo costituzionale, furono: l'ex monaco D. Giuseppe Angelini fu Pietro, primo assistente; il medico Pietro Pugliese di Sebastiano, secondo assistente; l'avvocato Emilio Casulli fu Pasquale, oratore (1); Pietro Lattarulo fu Angelantonio, maestro di cerimonie; Giuseppe Leonardo Tria fu Sebastiano, esperto; Costantino Casulli fu Pasquale, che poi venne nominato Tenente dei legionarii, tesoriere; Domenico Lavarra fu Francesco, elemosiniere; Vincenzo Marzullo fu Domenico, guarda bolli e sigillo, e Grazio Luise di

(1) Federico Luise del dottor Donato e di Rosa Mirizzi, nato in Putignano il 28 febbraio 1790, morto li 6 luglio 1833, appartenne a buona ed agiata famiglia. Fu avvocato di qualche grido e dignitario della Vendita Putignanese, stabilita nel Monastero dei già PP. Domenicani a Porta Barsento.

(1) Emilio Casulli del dottor Carlo Pasquale e Girolama Carlotta Parisi Marinuzzi, nato a Putignano li 21 febbraio 1778 e morto a 31 agosto 1840. Dopo gli studi nel Seminario di Conversano ed in Napoli, si laureò in ambo i dritti a 25 giugno 1805, riportando a 23 stesso anco il decreto *ad judicandus*, onde esercitare ufficî regî, ed in effetti fu dal Governo li 15 settembre 1806 mandato come Giudice e Governatore a Torre Orsara e sue sei borgate (Principato Ultra) pigliandone possesso li 16 marzo 1807, ma vi cessò alli 11 di ottobre 1808 perchè non tramutato nel Barese, ritirandosi nella sua Putignano, ove attese alla professione di avvocato ed allo insegnamento privato. Fu uno dei compromessi politici nel 1820, e quindi detenuto per qualche tempo nel Castello di Bari, massime perchè era *Oratore* nella Vendita locale dei Carbonari, e germano a Padre Luigi Pasquale Casulli, nato il 16 marzo 1775, monaco carmelitano, arrestato in Putignano li 9 marzo 1799 d'ordine espresso di Sua Altezza De Cesare, menato nelle carceri di Trani, ove in quegl'infausti giorni, 28 a 1.° aprile 1799, venne fucilato da quei Sanfedisti. Il Casulli Emilio coprì la carica di Giudice supplente in Putignano, giusta R. Decreto 29 agosto 1822.

Pietro, che poi nel marzo 1821 con la qualità di legionario volontario partì per le frontiere contro gli Austriaci, tenne l'ufficio di covritore.

Fra gli altri Carbonari putignanesi, che maggiormente si distinsero per patriottismo e per amore alle libere istituzioni, meritano di essere ricordati: il notaio Ferdinando Nardone di Luca, sergente dei legionarii, i fratelli Giovanni e Francesco de Robertis fu Vito Stefano, l'avvocato Vincenzo Leogrande fu Giuseppantonio, l'avvocato Pietro Petruzzi fu Francesco, Gian Cesare Angelini fu Marino, il sacerdote D. Domenico Campanella fu Giuseppe, l'ex monaco D. Luigi Contegiacomo di Simone, l'architetto Giuseppe Stefano Lerario, che volontariamente partì per le frontiere come sergente maggiore della Legione, e molti operai, i quali, inscrivendosi nelle Legioni provinciali, volontariamente partirono per le frontiere per combattere gli Austriaci. È degno ancora di speciale ricordo Sebastiano Campanella fu Giuseppe Nicola, il quale oltre all'essere stato un caldo carbonaro, appartenne anche all'altra Società segreta dei *Greci in solitudine*. Caduta la Costituzione, venn'egli arrestato, processato e fu servo di pena espiata in duro criminale. Indi con Ministeriale della Polizia 22 luglio 1840, numero 3211, venne ordinata la sua sorveglianza.

I Carbonari putignanesi — che appartennero anche alla Massoneria — furono: l'avvocato Giov. Fedele Angelini fu Pietro (1), il medico Pietro Pugliese, Giuseppe Leonardo Tria, Pietro Lattarulo fu Angelantonio, Vito Ottavio Lippolis di Giuseppe Stefano, l'ex monaco D. Giuseppe Angelini, Giambattista Lippolis del fu notaio Francesco, Giacinto Lippolis fu Vitantonio, Giuseppe Gigante di Pietro, Pietro Angelini fu Marino, Michele Minzele fu Marco, Giuseppe Lippolis fu Luigi, Luigi Serio fu Vincenzo, l'avvocato Vincenzo Leogrande, l'avvocato Pietro Petruzzi, Gian Cesare Angelini fu Marino, il sacerdote D. Vincenzo Vinella fu Gian Giuseppe, l'ex monaco D. Luigi Contegiacomo di Simone, l'avvocato Giambattista Sabato di Francescantonio, Raffaele Marascelli fu Tommaso, il sacerdote D. Camillo Marascelli di Raffaele, il sacerdote D. Vincenzo Nardone fu Donato, l'ex monaco D. Innocenzio Lipari di Vincenzo, il sacerdote D. Francesco Tateo fu Venanzio, il notaio Giovanni Tateo, fratello al precedente, Pasquale de Robertis di Nicola, Carlo Domenico de Miccolis fu Carlo, Giambattista Castellana del fu notaio Andrea, il sacerdote D. Vito Lippolis del fu notaio Francesco, Francesco Paolo Lippolis di Francesco, il sacerdote D. Giacinto Vinella fu Francesco, l'avvocato Vincenzo Angelini di Giov. Fedele, il medico Giuseppe Leone fu Gaetano, nato a Castellana e domiciliato a Putignano, l'avvocato Luigi Piccirilli fu Fedele, Antonio Ventrella fu Francesco, Domenico Angelini di Giov. Fedele, i fratelli Domenico ed ex Capitano Giovanni Angelini fu Vito, Francesco Schettini fu Donato, Pietro Colaprico di Vincenzo, l'avvocato Giambattista Pugliese di Giuseppe, l'ex monaco D. Raimondo Laterza fu Domenico, il sacerdote D. Giuseppe Cosmo Andresini fu Stefano, il ricevitore di registro e bollo Giuseppe Marascelli di Raffaele e Giuseppe Matarrese di Vito.

Nella storia della Carboneria di Putignano è ancora degno di essere ricordato Donatantonio Romanazzi di Tommaso ed Antonio Maria Maggipinto, in Religione Domenicana P. Luigi, nato in Putignano il 12 agosto 1779 e morto il 15 aprile 1822. Gran filosofo, poeta e letterato, che dopo la soppressione monastica, 7 agosto 1809, insegnò privatamente in sua casa. Fu uno dei dignitari nella Vendita putignanese, e tale che dopo sua morte essendosi recati localmente degli agenti borbonici per arrestarlo, se ne partirono sol quando l'osservarono cadavere nel sepolcro. Il suo teschio è conservato in uno scaffale della Segreteria del locale Ospedale di S.ª Maria degli Angeli a S. Domenico. Va pure degnamente menzionato Giuseppe Pinto di Gianpietro e Carmela d'Alessandro, nato pure a Putignano li 19 luglio 1794, e morto a Fosene, villaggio dell'Egitto superiore, li 11 marzo 1834. Medico-cerusico, gran liberale e cospiratore politico. Dimorando a Napoli venn'egli tradotto nelle prigioni di Stato li 10 settembre 1826, e dopo un anno condannato alla pena capitale dalla Commissione Speciale Militare istituita con R. Decreto 24 maggio stesso anno, quale venne, per grazia speciale commutata nello esilio perpetuo dal Regno, recandosi così al Cairo, ove morì.

(1) Giov. Fedele Angelini di Pietro Giuseppe e Maria Glirondi, nato a Putignano li 27 aprile 1761 e morto li 19 febbraio 1834. Educato nel Seminario Urbano di Napoli, e quindi in detta città, dedicossi agli studi legali e di lingue, che poscia privatamente insegnò in sua patria, poco o nulla curandosi della professione di avvocato. Coprì varie cariche, fra le quali quella di Sindaco nel 1808. Fu Gran Maestro Oratore della Loggia Massonica, *il Pellicano*, installatasi in Putignano nel Monistero dei già PP. Carmelitani a Porta Grande. Pubblicata a 7 luglio la Costituzione Spagnuola del 18 marzo 1812 fu dagli elettori dei tre distretti, Bari, Altamura e Barletta, eletto li 3 settembre 1820, fra' cinque Deputati del Barese al Parlamento Nazionale, anzi quello che riportò la maggioranza dei voti, a confronto degli altri, Domenico Nicolai, Giuseppe M.ª Giovene, Raffaele Netti e Giuseppe Tommaso Losapio, ed avendone assunto il mandato per le insistenze degli amici, in tutte quelle Tornate, diede prova di sua elevata intelligenza e vasta erudizione (2, 9, 12 e 16 ottobre e 16 novembre 1820), formando parte di quasi tutte le Deputazioni e Commissioni della Camera, bastando ricordare: che nella prima Seduta (1.° ottobre 1820) fu dei prescelti a ricevere il Re; e in quella del 2 ottobre 1820 nominato Presidente della 5.ª Giunta (Agricoltura, Industria, Commercio ed Arti); che nell'altra 12 ottobre detto, uno dei 25 a formare la lista dei Consiglieri di Stato, ecc. ecc. L'Angelini fu liberale convinto, uomo di coraggio, e fermo ne' suoi propositi, tale che allorchè il re Ferdinando di Borbone andò a Vienna al Congresso di Laybach, non vedendosi ritornare, egli con altri, partì in deputazione, e lo incontrarono, quando mancando alle fatte promesse, ed avendo tradito la Nazione venivasene a 23 marzo 1821 alla testa delle schiere austriache. Sostenne sempre con onore il mandato, e solo dopo scoppiata la contro-rivoluzione da parte dei Borbonici, abbandonò il Parlamento a Napoli per la forza che lo costrinse, travestendosi.

Rutigliano.

La Vendita di Rutigliano fu conosciuta sotto il nome dei *Liberi Peucezi*, e ne furono principali istitutori nel 1816 il nobile e ricco signor Vincenzo Pappalepore fu Vito, Giov. Antonio Vavalle fu Domenico, il giovinazzese D. Francesco Garofalo, ex cancelliere e poi monaco agostiniano, Vito Lonardo Martinelli fu Diego, farmacista, nato a Turi e domiciliato in Rutigliano, e Giuseppe Lepore fu Michele, cancelliere comunale. Vi furono inscritti nel 1820 centosedici Carbonari, dei quali cinquantotto tennero il primo grado di apprendente e cinquantotto di maestro, secondo grado. Fra gli affiliati vi erano: cinque sacerdoti, due notai, tre avvocati, un magistrato, due farmacisti, un medico, oltre a molti signori, proprietarii ed operai di varie condizioni. Tenne l'ufficio di Gran Maestro durante il Nonimestre costituzionale il su menzionato Vincenzo Pappalepore, anima effervescentissima, antico Massone e Capitano dei militi.

Gli altri dignitari della Vendita rutiglianese, durante il breve periodo costituzionale, furono: Giov. Antonio Vavalle, di sopra nominato, primo assistente; Vito Lonardo Martinelli, anche di sopra nominato, secondo assistente, che poi, con la qualità di Capitano legionario, partì alle frontiere contro gli Austriaci; il cennato D. Francesco Garofalo, che nel marzo 1821 in pubblica piazza di Rutigliano predicò eccitando nei petti dei legionarii l'amore di libertà e l'ardore di guerra, oratore; Giuseppe Lepore fu Michele, segretario; Cleomede d'Aponte di Giuseppe, sostituto cancelliere e poi istruttore dei militi, maestro di cerimonie; Nicola Pappalepore fu Vito Maria, primo esperto; Giambattista Torres fu Antonio, secondo esperto; il canonico D. Vito Lamorgese fu Domenico, elemosiniere; l'avvocato Antonio Pasquale Colamussi fu Cristofaro, uno dei perseguitati politici del 1799, vice-oratore (1); Giov. Battista Pappalepore fu Vito Maria, maestro di banchetto; Pietro Lepore di Domenicantonio, tesoriere e guarda bolli e sigillo; Gaetano Milano fu Giovanni, nato a Bari e domiciliato a Rutigliano, terribile; e il molinaro Pietro Blasio fu Antonio, che poi fu legionario volontario, intimatore e covritore.

Oltre a' su riferiti, che come dignitari della Vendita rutiglianese molto si distinsero ne' fatti politici del 1820-21, meritano pure di essere ricordati i Carbonari: primicerio D. Vito Troiano fu Giambattista, che in chiesa benedisse il vessillo tricolore in mezzo al gaudio di gran calca di popolo e rappresentanze cittadine; il sacerdote D. Francesco Sanitate fu Giuseppe, che, nella qualità di deputato, intervenne col su menzionato Garofalo il 5 luglio 1820 alla celebre Dieta di Bisceglie; l'avvocato Giovanni Chiaia fu Giuseppe, il notaio Giovanni Andrea Caporizzi fu Mauro, Carlo del Giudice fu Michele, che fu segretario aggiunto della Vendita rutiglianese, Gerardo Poli fu Giuseppe, il medico Giuseppe Redavid fu Vitantonio, e parecchi altri, i quali come Carbonari e legionarii volontarii si distinsero grandemente per patriottismo e per amore alle libere istituzioni. È degno pure di ricordo il bravo patriota Oronzio Passeri, il quale fu servo di pena per reati settarii.

In Rutigliano in tal'epoca vi esistette un *Campo* della Società segreta dei *Patriotti Europei*, che venne nel 1816 installato dall'avvocato Onofrio Pappalepore fu Vito Maria, antico Massone, il quale ne fu il Gran Maestro. Alla cennata Società furono ascritti oltre ventisei rutiglianesi, che furono anche Carbonari, i nomi dei quali sono: D. Vincenzo Positano fu Francesco, sacerdote; Vitantonio Palumbo, tintore; Vito Cosmo Maz-

---

(1) Antonio Pasquale Colamussi, al dire del ch. Lorenzo Cardassi nel suo lavoro *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno*, « fu buon patriota ed ottimo giureconsulto. Nacque egli a dì 8 aprile 1776 dai coniugi notar Cristofaro e Lucia Coladonato. A 20 anni fu mandato da' suoi genitori a Napoli per apprendere le scienze legali. Anno 1796. Dopo tre anni di sua dimora in quella nobile e popolosa città sopraggiunsero i fatti tumultuosi ed i moti repubblicani del 1799. Il nostro Colamussi, patriota ardente pei principii liberali e repubblicani, prese parte attiva coi repubblicani di Napoli e si battè da valoroso sotto il comando del Colonnello Marchese di Montrone contro i Calabresi, guidati dal Cardinale Ruffo. — La vittoria non arrise però alle armi della Repubblica Partenopea, e questa, vinta, dovè subire la umiliazione di vedersi imprigionati capi e seguaci, tra cui il Colamussi. È a tutti nota la infedeltà, meglio il tradimento dei Sanfedisti, i quali promisero libertà ed onori militari ai prigionieri e carcerati; poi avuti tra mani i castelli della Città, impiccarono e catturarono i miseri assediati che avevano loro prestato fede. Tra i catturati fu annoverato il Colamussi, che con i suoi compagni fu messo in bando. Posti tutti sopra navi da guerra, furono confinati in diversi luoghi fuori d'Italia, e il nostro Colamussi fu messo in terra a Marsiglia; indi esiliato a Lione, ove stette per circa due anni, poi per un altro anno potè vagare nelle stessa Francia e dopo questo venne in Italia, dove pure sempre come esiliato dovette vagare per un altro anno prima che gli fosse conceduto di rivedere i suoi genitori e la patria. Ritornato a Napoli per riprendere gl'interrotti studii legali, s'applicò egli unicamente a quelli e con grandissimo profitto, avendo già preso la laurea dottorale. Nell'anno 1806 il Colamussi fe' ritorno in patria, quando già, fuggito il Borbone in Sicilia, incominciava un'èra più favorevole ai principii da lui vagheggiati: e come tosto fu giunto, si ebbe il grado di Comandante la milizia cittadina. Dal suo arrivo in Rutigliano non trasandò egli gli studii; ed, oltre le occupazioni legali, tenne insegnamento privato di filosofia e matematiche. La sua scuola fu sempre frequentata da molti e bravi giovani, e adottatasi poi nel regno la legislazione francese, diessi il prelodato Colamussi allo studio di questa con grandismó profitto; onde premurato da non pochi padri di famiglia, si degnò aprire una scuola di leggi, che fu frequentata con non poco profitto da molti giovani di questa città, ed altresì delle vicine. Furono giovani della sua scuola tra gli altri alcuni egregi avvocati tuttora viventi, i quali ci sono di prova evidente degli ottimi insegnamenti ricevuti dall'esimio loro professore. La perdita infine del Colamussi avvocato Antonio Pasquale fu dolorosamente sentita dalla intera cittadinanza, massime dai suoi discepoli, che tuttora serbano per lui duratura e grata memoria ed un inestinguibile affetto ».

zone di Vitantonio, ferraro; Vito Lonardo Coppola di Francesco Paolo, nato a Rutigliano e domiciliato a Mola, tintore; Lonardo Tinelli di Giovanni, massaro; Vito Andrea Tinelli di Giovanni, massaro; Giuseppe Tinelli fu Vito Andrea, nato a Castellana e domiciliato a Rutigliano, massaro; Domenico Lamanna fu Giovanni, vaticale; Pasquale Amodio fu Angelo Michele, tintore; Vito Positano fu Francesco, scribente; Costantino Vavalle fu Giuseppe, tintore; Marcello Giordano di Mauro, calzolaio; Raffaele Mazzone fu Vitangelo, nato a Turi e domiciliato a Rutigliano, barbiere; Gaetano Alloggio fu Domenico Nicola, nato a Bari e domiciliato a Rutigliano, guarnamentaro; Domenico Leone fu Salvatore, massaro; Pietrangelo de Leonardis fu Vito Stefano, proprietario; Michele Sorino di Benedetto, molinaro; Benedetto Sorino fu Michele, nato a Monopoli e domiciliato a Rutigliano, molinaro; Francesco de Palma di Vito Nicola, negoziante; Michele de Palma fu Nicola, usciere di giustizia regia; Francesco de Palma fu Gaetano, proprietario; Gerardo Poli fu Giuseppe, proprietario; Gaetano e Antonio La Sorsa fu Domenico, proprietarî; e Nicola Pappalepore fu Vito Maria, proprietario, il quale fu sottotenente della Legione. Appartennero poi alla Setta dei *Greci in solitudine* i rutiglianesi Tommaso Coppola fu Francesco e Vito Nicola Cristino fu Giuseppe, felpajuolo.

Ruvo di Puglia.

La Vendita di questa cospicua ed antichissima città ebbe nome la *Perfetta fedeltà*, e venne nel 1817 installata dal barese Giovanni de Vincentiis, antico Massone, con la cooperazione del biscegliese Francesco Paolo de Alto di Domenico e dei ruvesi avvocato Francesco Simia fu Giuseppe, Francesco Cassano di Giuseppe Domenico, Vito Mastrolillo fu Michele e Michelangelo Vella fu Giuseppe. In breve tempo detta Vendita ebbe largo incremento, e nel 1820 erano ad essa inscritti centosessantadue Carbonari, dei quali parecchi furono di provato patriottismo e insofferenti d'ogni tirannia. Fra gli affiliati vi erano: cinque medici, due avvocati, due farmacisti, due notai, dodici fra sacerdoti e canonici, tre monaci, un maestro di cappella, oltre a molti signori, proprietarî, negozianti ed operai di varie condizioni.

I dignitari di detta Vendita, durante il Nonimestre, furono: Michele Caputi di Matteo, antico Massone, che occupò l'ufficio di Gran Maestro, che poi, come Maggiore della Legione, partì per l'armata, a cui erasi inscritto volontariamente; Francesco Cassano, di sopra nominato, primo assistente; Vito Mastrolillo, anche di sopra nominato, secondo assistente; il medico Michele Cervone di Pasquale, antico Massone, oratore; il farmacista Antonio Tambone fu Domenico, tesoriere; Michele Lorusso fu Luigi, segretario; Gaetano de Venuto di Francesco, esperto e covritore; il canonico D. Graziantonio Fiore fu Aurelio, guarda bolli e sigillo; Michele Chieco di Biagio, elemosiniere e maestro di cerimonie; e finalmente Pasquale Tedone fu Vincenzo tenne l'ufficio d'intimatore.

Furono pure dignitari della Vendita prima del Nonimestre costituzionale: Tommaso Caputi di Matteo, antico Massone, che occupò nel 1818 l'ufficio di Gran Maestro e di oratore, e che poi con la qualità di Capitano dei militi partì nel marzo 1821 per le frontiere contro gli Austriaci; il su cennato avvocato Francesco Simia, che occupò l'ufficio di oratore, e che poi venne nominato tenente della Legione, alla quale egli volontariamente si ascrisse; Francesco de Venuto, cancelliere comunale, che occupò l'ufficio di Gran Maestro e che poi nel proprio paese fu il primo, il dì 8 luglio 1820, a inalberare la tricolore bandiera; Nicola Vella fu Giuseppe tenne l'ufficio di elemosiniere; Michele Tambone di Domenico, di terribile; il canonico D. Saverio Mastandrea di Giovanni, che fu anche un antico Massone, di segretario e di oratore; l'avvocato Nicola Girasoli fu Giuseppe, di maestro assistente; e finalmente il sacerdote D. Emanuele Simia fu Nicola, di maestro di cerimonie.

In Ruvo in quel tempo vi fu pure la Società segreta dei *Filadelfi*, le cui unioni si chiamarono *squadriglie*, e ne fu organizzatore e capo il coratino Graziano Roselli, antico Massone, il quale ne addestrò gli affiliati negli esercizî militari. Furono anche dignitari della cennata Società: Michele Chieco, Michele Tambone di Domenico, Michele Anelli e Rocco Azzella di Domenico, tutti affiliati anche alla Carboneria. Gli ascritti alla Società in parola furono: Maurantonio Papagno, nato a Bisceglie e domiciliato in Ruvo, calzolaio, Nicola Petrarolo fu Giacomo, Toma Scarangella, fochista, i fratelli Donato e Salvatore Petrone, petraruoli, Giovanni Attalenti, nato in Positano e domiciliato in Ruvo, fondachiere, Giuseppe Tosca di Santo, ortolano, Orazio Summo fu Francesco, massaro di pecore, Domenico Scarangella, cantiniere, Oronzo Boccuzzi di Antonio, fornaciaro, Antonio Boccuzzi fu Nicola, sarto, Sergio Paolo Tosca di Domenico, crivellaro, Giovanni Tosca di Santo, ortolano, Giovanni Fatelli fu Donato, calzolaio, Gaetano Sorice di Scipione, calzolaio, Nicola Lobosco di Michele, campagnuolo, Domenico di Gennaro Michele, calzolaio, Luigi Calderoli di Vito Rocco, campagnuolo, Giovanni Ursi fu Paolo, cantiniere, Francesco Sibilano, nato a Bitonto e domiciliato in Ruvo, calzolaio, Matteo Ursi di Giuseppe, massaro, Giov. di Venuto di D. Francesco, guardaboschi, Felice Capece di Francesco, massaro, Francesco Tosca, crivellaro, Nicola Fatelli fu Donato, bracciale, Michele Ursi fu Paolo, cantiniere, Pietro Marciano, nato a Napoli e domiciliato a Ruvo, calzolaio, Ottavio Caldarola fu Francesco Saverio, cretaiuolo, Domenico Ursi fu Giacomo, guardiano, Vincenzo Ruta di Michele, crivellaro, Francesco Apruzzese di Domenico, caffettiere, Pasquale Fiorito, alias *Calzoledda*, cretaiuolo, Sergio di Palo di Savino, bracciale, Biagio di Palo di Vito, calzolaio, Matteo Caldarola fu Francesco Saverio, sarto, Giuseppe Pellegrino

di Silvestro, muratore, Pietro Milano fu Domenico, ferraro, Francesco Tedone fu Vincenzo, bracciale, Nicola Lafortezza fu Silvestro, bracciale, Nicola Terzulli, nato a Corato e domiciliato in Ruvo, falegname, Tommaso Milano di Domenico, ferraro, Matteo di Capua fu Donato, falegname, Giuseppe Simia fu Nicola, bracciale, Domenico Minafra, bracciale, Nicola Caputo di Domenico Vincenzo, giumentaro, Michele Barrile, massaro, Andrea Fracchiolla, guardiano, Michele Ruta di Domenico, muratore, Domenico Lobascio, sarto, Giacomo di Terlizzi, alias *Chiappino*, muratore, Francesco Paolo Ruggiero fu Giovanni, falegname, Pietro Quaglione, barbiere, Gaetano di Modugno, bottegaro, Venanzio di Venuto fu Alessando, giovane di speziale, Corrado Pansini, nato a Molfetta e domiciliato in Ruvo, muratore, Gennaro Loiacono fu Vito Nicola, e Pasquale Fiorito, alias *Ribecca*, cretaiuolo.

Fra gli altri Carbonari di Ruvo che ancora si segnalarono per patriottismo ne' fasti del 1820-21, meritano di essere ricordati: l'arciprete di Vincenzo Ursi fu Francesco, ascritto alla Setta nel 1818, antico Massone e repubblicano sotto la Repubblica Partenopea; il cappuccino P. Raffaele da Ruvo di Domenico, che, essendosi mostrato di condotta *effervescentissima*, venne, dopo il Nonimestre, perseguitato in mille modi e poi esiliato in Sicilia, il P. Antonio da Ruvo di Giuseppe, guardiano dei Cappuccini; il vicario capitolare D. Domenico Chieco di Biagio, il quale fu un fervente Carbonaro, predicò in Chiesa il giorno del cambiamento del governo in favore del regime costituzionale e con grande solennità ed intervento di popolo benedisse il vessillo tricolore in mezzo al gaudio generale; Giuseppe Ursi fu Giacomo, uno dei più ferventi repubblicani del 1799, che poi combattè da coraggioso nella Colonna comandata da Ettore Carafa, e parecchi altri, i quali lasciando gli agi di casa, l'affetto verso le persone più care, volontariamente s'inscrissero nel marzo 1821 nelle Legioni provinciali che marciarono alle frontiere contro l'esercito austriaco (1).

(1) Giuseppe Ursi fu uomo coraggioso e amantissimo di libertà. Sin dal 1799 egli rese segnalati servigi alla sua città natìa, in ispecie quello di aver saputo, ne' primi giorni di marzo detto anno, liberare, da certa morte, molti galantuomini addivenuti già vittime di una ciurma di scellerati, che voleva saccheggiarli e scannare. In tale doloroso frangente per la città di Ruvo il giovane Ursi richiamò da Spinazzola, ove si erano rifugiati, i bravi suoi concittadini Giov. Battista Montaruli, i fratelli Paolo e Raffaele Cotugno, Giuseppe Quercia, i fratelli Giovanni, Giulio e Giuseppe Jatta, Giuseppe Caputi e Saverio Mirenzi, tutti nove repubblicani decisi, e coi medesimi, incontratosi di nottetempo nel bosco di Corato, concertò il modo come assalire i nemici e ristabilire l'ordine cittadino. Ritornato Ursi in patria, fiancheggiato da sì nobile stuolo di giovani e da altri arditi che si unirono, con le armi alla mano die' la caccia agli anarchici, quietò la rivolta nel dì 4 detto marzo, facendo fuoco con intrepidezza contro i rivoltosi, uccidendone il capo di essi, tale Simone Pellegrini. Liberò in special modo, da sicura morte, Francesco Paolo Frascolla di Corato, allora governatore e giudice di Ruvo, fatto segno agli anarchici, e ne carcerò sino a sessanta individui, che più si erano distinti nella rivolta. Fu allora che egli ripiantò l'albero della libertà, stato già svelto, ed organizzò una guardia civica a tutela dell'ordine. Tutto quanto erasi in Ruvo operato, pervenuto a conoscenza del generale Duhesme in Foggia, a mezzo d'una Deputazione ruvese colà spedita, questi, che nel giorno istesso ebbe a partire per Napoli, dispose ed ordinò al comandante Petuzzele, rimasto al comando della Puglia, darsi ad Ursi dalla municipalità di Ruvo docati quaranta a titolo d'incoraggiamento, prosciogliergli da possibili precedenti imputazioni, creandolo nel contempo maggiore della guardia civica repubblicana di detta sua patria. Indi arrivata in Barletta la legione italica, comandata dal conte Ettore Carafa, Giuseppe Ursi fu il primo ad inscriversi nelle file di essa, dove poi si distinse negli attacchi di Andria, Trani, Ceglie, Carbonara e Montrone. Assediata di poi Altamura dal cardinale Ruffo, Ursi condusse ivi 50 uomini armati in soccorso della stessa. Caduta Altamura in potere dei Sanfedisti, egli seguì fino a Napoli l'armata francese. S'incorporò nella colonna del bravo Schipani, e sostenne in essa tutti gli attacchi contro dei briganti e Sanfedisti, sino alla caduta di Napoli. Caduto Ursi nelle mani dei lazzari napolitani, al pari di tanti altri, si sottrasse per miracolo, e in mezzo a mille pericoli ritornò in patria carico di onorate ferite. Quivi giunto, i suoi nemici, specialmente i parenti dell'ucciso Simone Pellegrini, col favore di monsignor Ludovici, venne carcerato, gli aprirono una processura, la quale, giudicata sotto il duca d'Ascoli, fu condannato in data 18 marzo 1802 a 15 anni di ferri dalla regia Udienza di Trani. Tornati i francesi nel regno di Napoli, constatati i meriti patriottici di Ursi, venne questi, per ordine del ministro Saliceti in data 31 agosto 1808, messo in libertà, offrendogli nel contempo il posto di ufficiale nella Gendarmeria ausiliaria della provincia di Bari. Così il povero Ursi, dopo nove anni di dure carceri, ne fu alla fine liberato! Egli fu fratello a quel Michele Ursi, il quale, per avere nel 1799 caldamente parteggiato in Ruvo pel Governo repubblicano, si ebbe dipoi nel 18 marzo 1802 condanna di morte, quale venne eseguita in Trani il 4 maggio detto.

Dei forastieri ascritti alla Vendita di Ruvo possiamo segnalare: Pasquale Avellis, nato a Molfetta e domiciliato in Ruvo, maestro di cappella; Emanuele Russo; nato a Praiano, commerciante; Mauro Corrado Pansini, di Molfetta, muratore; Stefano Cesario di Giuseppe, di Napoli, proprietario; Vito Francesco Capece, di Picerno, ex guardaboschi; Salvatore Sforza, di Trani, usciere del regio giudicato; Francesco Vespa di Giuseppe, di Colascio (Abruzzi), proprietario; F. Emanuele da Altamura, laico cappuccino; Giovanni de Vincentiis, di Bari, proprietario; Francesco Paolo de Alto di Domenico, di Bisceglie, usciere del regio giudicato; Francesco de Michele di Giovanni Carlo, di Terlizzi, cancelliere del regio giudicato; Maurantonio Papagno, di Bisceglie, calzolaio, Giovanni Attalenti, di Positano, fondachiere; Francesco Sibilano, di Bitonto, calzolaio; Pietro Marciano, di Napoli, calzolaio; Nicola Terzulli, di Corato, falegname; e Corrado Pansini, di Molfetta, muratore.

Sammichele di Bari.

La Vendita di Sammichele si chiamò *La Costanza*, e ne fu installatore nel 1815 il sacerdote D. Vito Carmine Lagravinese di Michele, antico massone, pro-

motore di tutte le offerte patriottiche, anima *effervescentissima*, e Gran Maestro della Vendita pria del Nonimestre. Nel 1820 contò fra' suoi affiliati sessantaquattro Carbonari, dei quali ventisei occuparono il primo grado di apprendente e trentotto il secondo di maestro. Nè fu in tale anno Gran Maestro Demenico Spinelli fu Michele, il quale di poi indossò la divisa di tenente dei legionarii, mostrandosi *effervescentissimo* pel regime costituzionale.

Gli altri dignitari della Vendita furono: Giuseppe Spinelli di Carlantonio, primo assistente; Marzio Antonio Sportelli fu Francesco, nato a Putignano e domiciliato in Sammichele, secondo assistente; il sacerdote D. Tommaso Spinelli di Carlantonio, antico massone e Gran Maestro pria del Nonimestre, oratore; il sacerdote D. Vito Lonardo Moschetti fu Pietro Giacomo, segretario; Giuseppe Maselli fu Donato, maestro di cerimonie; Nicola Maselli fu Nicola, tesoriere ed elemosiniere; Andrea Lagravinese fu Giuseppe Domenico, terribile; e finalmente Savino Spinelli fu Giacomo, covritore, il quale poi fu legionario volontario.

Erano stati dignitari pria del Nonimestre: il su menzionato Giuseppe Maselli, Giuseppe Spinelli fu Sabino, Vito Leonardo Marinelli fu Angelo, il sacerdote D. Giuseppe Antonio Mallardi fu Stefano, ed Angelo Oronzo Cistulli di Giuseppe, nato in Turi, che poi fu regio giudice di Fasano.

Appartennero alla Vendita di Sammichele i seguenti forestieri: Domenico d'Alessandro di Alessandro, nato in Bisceglie, commesso comunale; Nicola Stangarone di Giuseppe, nato in Montrone, farmacista; Pietro Antonio Schettini fu Francesco Antonio, nato in Noci, muratore; Mariano Pugliese fu Domenico, nato in Putignano, sarto; Angelo Oronzo Giannini di Leonardo, nato in Turi, proprietario; Vito Santo Lerario fu Vito Stefano, nato in Putignano, muratore; Rocco Garofalo fu Antonio, di Acquaviva delle Fonti, barbiere, e parecchi altri.

Sannicandro.

La Vendita di Sannicandro, il cui titolo è a noi ignoto, venne installata nel 1818 da un tale Ladislao Firrau fu Marzio di Matera, amministratore dei beni di casa Mininni di Gravina in Sannicandro. Detta Vendita nel 1820 contò fra' suoi affiliati ottantaquattro Carbonari, dei quali quarantaquattro furono apprendenti e quaranta maestri. Ne fu poi in tale anno Gran Maestro il signor Gennaro Mastronardi fu Francesco, il quale, secondo rileviamo dai registri di polizia d'allora, fu di condotta *effervescentissima*. Fu pure Comandante dei militi e deputato alla Vendita di Canneto.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre costituzionale, furono: il sacerdote D. Michele Sacchetti fu Vito Michele, che occupò l'ufficio di primo assistente; Vito Chimienti di Andrea, secondo assistente; il farmacista Pasquale Mondelli fu Michele, oratore, il medesimo che era stato Gran Maestro e deputato in Bisceglie e Bari pria del Nonimestre; Giovanni d'Adamo, tesoriere; il notaio Giuseppe Nicola Pasquale fu Francesco, nato a Bitritto e domiciliato in Sannicandro, segretario; Francesco Valerio di Giuseppe Antonio, esperto; il farmacista Giuseppe Giuliani fu Giovanni di Conversano, guarda bolli e sigillo; Giuseppe Domenico Saliani fu Giuseppe Antonio, maestro di cerimonie; e finalmente Domenico Scalera fu Francesco, nato in Conversano e domiciliato in Sannicandro, terribile.

Meritano fra gli altri Carbonari di Sannicandro essere ricordati: il prete D. Francesco Baccellieri di Giovanni, che tenne l'ufficio di primo assistente; il sacerdote D. Francesco Chimienti, il quale prima del Nonimestre occupò l'ufficio di Gran Maestro; l'altro sacerdote D. Francesco Riccardo di Saverio che fu anche Gran Maestro prima del Novilunio ed istitutore delle così dette *giardiniere*, primitive istituzioni Carbonarie alle quali vennero ammesse le donne (1), Rocco Cosola fu Francesco, nato a Montrone e domiciliato in Sannicandro, occupò prima del Nonimestre gli uffici di primo assistente e di Gran Maestro, fu deputato a Bari e Bisceglie, tenne corrispondenza con le altre Vendite della provincia di Bari e con quelle di Lecce, e poi nel marzo 1821 con la qualità di tenente legionario partì alle frontiere. In fine merita di essere ricordato, come faciente parte della Vendita di Sannicandro il medico Francesco Santoliquido di Giuseppe, nato in Forenza (Basilicata), il quale pria del Nonimestre fu Gran Maestro, e si mostrò *effervescentissimo* durante il breve periodo costituzionale, facendo anche ricevere nella Carboneria sua moglie D.ª Giulia Quercia.

Santeramo.

La Vendita di Santeramo si nominò gli *Aspiranti alla perfezione*, e ne furono nel 1819 fondatori il P. Giammaria da Bari, guardiano dei Minori osservanti, Giovanni Lazzazzera fu Giuseppe, il medico Giovanni Caporizzi fu Nicola di Bitetto, Aurelio Iacovelli fu Giuseppe, Gaetano Nuzzolese fu Paolo e Raffaele Netti, liberale e perseguitato politico sin dal 1794, il quale ne fu l'organizzatore principale, la regolò in tutte le sue operazioni, ne fu il suo primo Gran Mastro, e poi meritò di essere eletto uno fra' cinque deputati della Provincia di Bari al Parlamento Nazionale (2).

---

(1) Si conosce dalla storia che la Regina Carolina fu ascritta alla Massoneria e fu tra le principali, per cui anche oggidì i Massoni nelle loro *agapi* o banchetti fraterni rivolgono un brindisi di onore alla memoria della detta Regina. Molte illustri donne italiane fanno a tempi nostri parte della Massoneria, che per esse è chiamata la *Massoneria bianca*. I gradi della *Massoneria bianca* sono tre, e le donne che sono onorate del terzo grado, ch'è il massimo, possono far parte dell'*alta Massoneria* detta del *Palladismo*.

(2) Nacque Raffaele Netti in Santeramo nel 1775 dal dottore in legge Marcantonio e dalla signora Lucia de Giorgio di Ca-

Nel 1820 la cennata Vendita contò fra' suoi affiliati settantanove Carbonari, dei quali due notai, tre medici, un ingegnere, tre sacerdoti, due monaci, nonchè molti signori, proprietarii e numerosissimi popolani. Ne fu in quel tempo Gran Maestro Antonio Laterza di Giuseppe, proprietario, il quale poi si ascrisse volontariamente alla Legione, e partì all'armata col grado di tenente.

Gli altri dignitari della Vendita nella cennata epoca furono: Luigi Lazzazzera fu Giuseppe, che occupò l'ufficio di primo assistente, e che poi con la qualità di Capitano legionario partì alle frontiere; Pasquale Paolicelli fu Donato, di secondo assistente; Aurelio Iacovelli fu Giuseppe, decoratore; il ricevitore di registro e bollo Giuseppe Curci fu Ludovico, di segretario e di guarda bolli e sigillo; il sacerdote D. Giuseppe Baldassarre fu Angelo, di elemosiniere; il cancelliere comunale Raffaele Cifarelli fu Francesco, di tesoriere; il sacerdote D. Michele di Fonzo fu Andrea, di terribile; e finalmente Domenico Sacino di Vincenzo, di covritore.

Fra gli altri Carbonari appartenenti alla Vendita, che maggiormente si distinsero negli avvenimenti politici dal 1820-21, meritano di essere ricordati: Agostino De Laurentiis fu Angelo, capitano dei militi ed anima effervescente; Nunzio Porfido fu Francesco; il bitontino Giuseppe Vitale, il quale con la qualità di capo-musico e col grado di sergente della Legione partì per le frontiere; il P. Giandomenico da Putignano, monaco dei Minori Osservanti, il quale, oltre all'essere stato uno dei dignitari e regolatori della Vendita di Santeramo, il 5 luglio 1820, con la qualità di deputato, intervenne alla Dieta di Bisceglie; il su menzionato Aurelio Iacovelli che anche con la qualità di deputato intervenne alla Dieta di Bari; e finalmente il giudice regio Giuseppe Giandomenico di Rocco ed il medico Erasmo Giampetruzzi di Marcantonio.

Dei maggiori perseguitati, dopo la caduta della Costituzione, secondo appare dallo *Stato dei vigilati di Polizia per vedute politiche*, compilato nel gennaio 1846 da quel Sotto-intendente di Altamura, furono: Luigi Sava, esattore; Luigi Lazzazzera, proprietario; Agostino De Laurentiis, proprietario; Nicola Netti, proprietario; Stefano Laterza, proprietario; Giovanni Caporizzi, medico; Nunzio Porfido, proprietario; D. Pasquale Paolicelli, accolito; Raffaele Cifarelli, ex cancelliere comunale; D. Donato Paolicelli, sacerdote, e D. Felice Gallo, sacerdote. Degli ultimi quattro segnati furono di poi maggiormente tenuti d'occhio dalla vigile Polizia borbonica perchè *indiziati complici d'una Società segreta scoverta in Castellaneta*, di cui ne ignoriamo il vero scopo politico.

(*continua*) G. De Ninno.

stellana. Cresciuto negli anni, privo del genitore, ebbe di lui amorevole cura l'unico suo fratello D. Francesco Netti. Lo collocò nel collegio Caravaggio in Napoli, diretto allora dai PP. Barnabiti. Dopo avere in quell'istituto completati i suoi studi ne uscì rimanendo tuttavia in Napoli per altri studi, dedicandosi in special modo agli studi fisici. Il governo di Ferdinando e Maria Carolina lo prese di mira come quello che innestava alle lezioni di fisica principii repubblicani. Furono quindi notati gli allievi. Incominciarono gli arresti ed allora fu che Raffaele Netti prese la risoluzione di mettersi in salvo uscendo dal Regno, ciò che gli riuscì felicemente. Giunse nello stato Ottomano, si fermò per qualche tempo a Smirne e di poi andò a soggiornare a Parigi ove dimorò lungamente. Infine si stabilì a Milano ove per occuparsi aprì una stamperia. Il governo Napoletano intanto, dopo di avere dichiarato reo di stato Raffaele Netti, pose sotto confisca tutti i beni della sua famiglia. Sopravvenuto il 1799 ed entrato nel regno di Napoli l'esercito napoleonico, Raffaele Netti potè rientrare con sicurezza nel Regno. Giunto in Santeramo è da credere come fu accolto e festeggiato da tutti i suoi concittadini, ed onorato bentosto delle cariche di comandante, sindaco, ecc. Durante il suo soggiorno fuori del Regno egli non trascurò coltivare la sua mente con assidui studi sicchè ne venne fornito di estese cognizioni, tanto che qualche suo amico lo rimproverava perchè non si dava da fare per occupare qualche alto impiego. Ed egli rispondeva: *I buoni servitori devono stare a casa, e prestare l'opera loro quando son richiesti.* E stando a Santeramo si dedicò con passione all'agricoltura ed all'amministrazione degli affari di famiglia. Sopravvenuti i moti del 1820 e concessa la costituzione da Ferdinando I, si venne alla nomina dei deputati al Parlamento e risultò per la provincia di Bari Raffaele Netti insieme al Marchese Nicolai di Canneto, Losapio di Gioia, arciprete Giovine di Molfetta ed Angelini di Putignano. Entrate in Napoli le armi austriache e ribadite le porte del Parlamento mentre Raffaele Netti si accingeva a ripatriare si presentò a lui un agente di polizia recandogli un passaporto con la intima di uscire dal Regno. Ma egli con fiere parole gli rispose « I malfattori debbono uscire dal regno. Io me ne vado a casa mia e là mi troverete ». L'agente rimase così sconcertato che ebbe a ritirarsi portando seco il passaporto. Nè altre molestie gl'intervennero. Dimorò in seguito parecchi anni a Castellana presso la famiglia dei parenti De Giorgio e quindi si stabilì in Bari dove morì nel 1863, in età di anni 88, compianto da tutti quelli che lo conobbero e stimato per esemplare probità e vita intemerata. Sin dal 9 dicembre 1814 il Netti fu Socio onorario della Real Società Economica della Provincia di Terra di Bari, e di lui abbiamo a stampa: *Discorso intorno la convenienza del nostro sistema agrario col nostro sistema economico, e modo di fare che torni conto cambiare e perfezionare quel sistema.* Napoli, 1840, in 8.°.

UNA CITTÀ SINGOLARE

ALBEROBELLO.

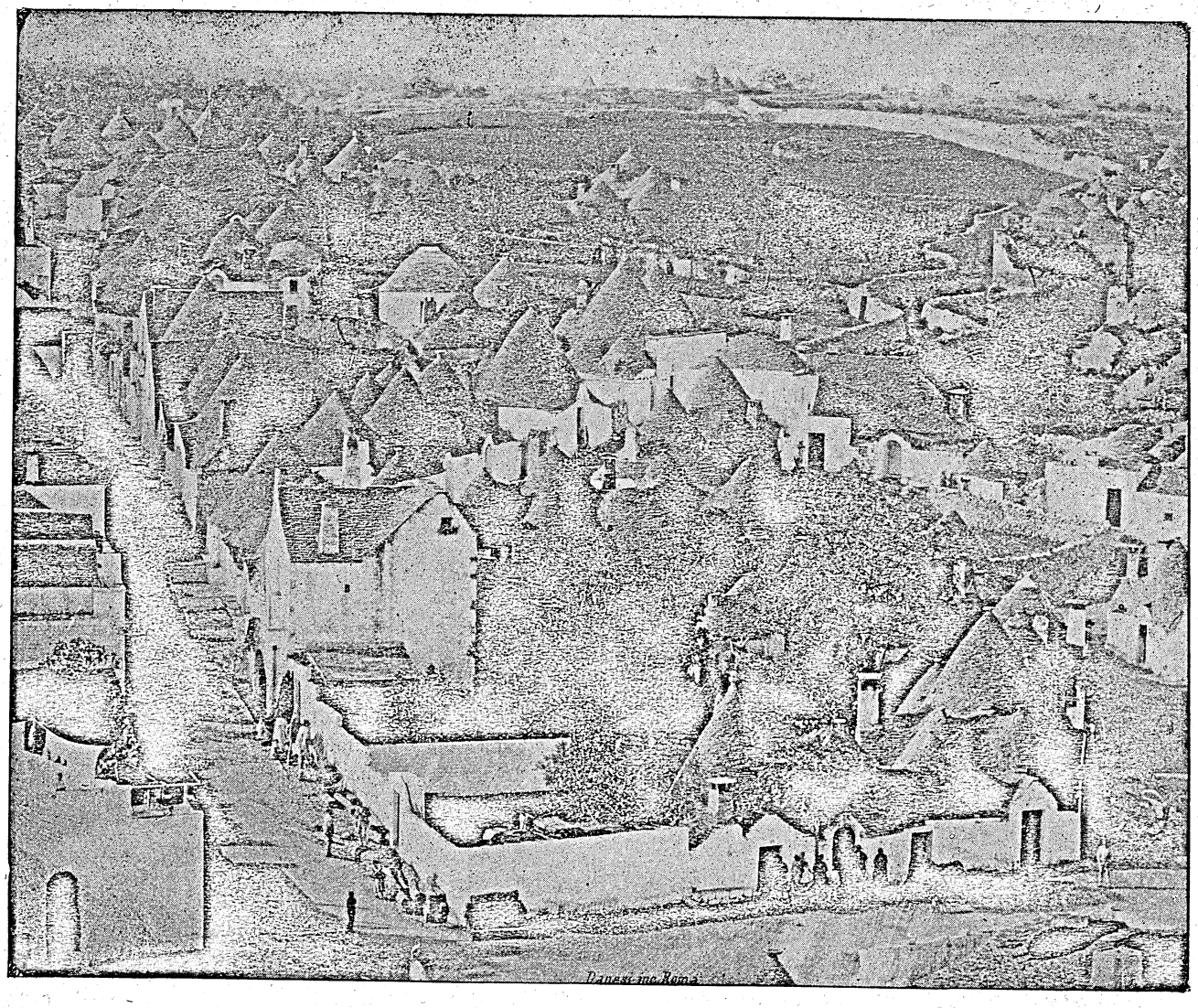
Alberobello è la più giovane delle città dell'Europa occidentale, con un secolo appena, e non ancora compiuto, di vita civile — l'ultima agglomerazione urbana sottratta al giogo feudale, di cui serba l'impronta nella forma delle sue case.

Le città pugliesi in genere, non ostante la monotonia del paesaggio, presentano notevoli varietà di tipo, secondo le varietà degli usi, dei climi e più specialmente dei materiali da costruzione. Nè

i loro monumenti sono da confondersi nella storia dell'arte, se si tien conto della differenza che si rileva fra le costruzioni in massima parte medievali che sorgono nelle due provincie più nordiche della regione, e le chiese e i palazzi moderni di Lecce.

estranea la natura geologica del luogo, la pietra propria della provincia, materiale prezioso per la morbidezza, onde si presta così bene alla mano e fantasia dell'artista.

Le città del littorale barese, a chi vi arriva dal nord, colle loro case bianche, basse, a tetto piatto



ALBEROBELLO.

Ivi l'impronta moderna — non ancora borghese — ha un carattere singolarmente aristocratico, nella sua abbagliante rifioritura di barocco, onde quella graziosa città si ebbe, come è noto, dal Gregorovius, il bizzarro nome di « Firenze del rococò ».

Nè a questa ricchezza di ornamentazione che ammiriamo nel seicento leccese, reso più nitido e più fine, in questa estrema terra d'Italia, da un fondo ellenico di gusto e di eleganza, può dirsi — già l'ho osservato altra volta — fanno quasi l'impressione di paesi della Barberia e del Levante. Però si ritrovano le case a tetto colmo nell'interno, a Lecce, ad Altamura, a Foggia, pur con gusti e metodi di costruzione alquanto diversi.

Ma certo non vi ha cosa più nuova e diversa dell'aspetto che offre a prima vista il pittoresco comune di Alberobello, sparso largamente sull'ameno pendìo del monte Zampino, ad un'altitudine considerevole, tenuto conto della media altezza

dell'altopiano ondulato che forma la massa cretacea della Terra di Bari. Sorge Alberobello (416^{m}) sulla via principale che da Noci (420^{m}) conduce a Locorotondo (410^{m}) e a Martina Franca (431^{m}) colà dove le Murgie baresi, rialzandosi alquanto, si ripiegano in bellissimi allineamenti collinosi, che vanno prolungandosi nella vicina provincia di Lecce, ove riprendono per poco le altezze delle Murgie di Minervino (500^{m}) e formano la radice orografica della penisola Messapica.

Alberobello, che trae il nome dall'antica « selva di *Arborbelli* » o fors'anche dalla vecchia maestosa « Quercia del Carruccio » che sorgeva a poca distanza, sulla via di Taranto, è una vera selva di coni, che gli danno talora l'aspetto di una città etiopica, trasportata — a insaputa dei geografi — in questo grazioso angolo d'Italia. Ma si direbbe piuttosto un accampamento fantastico fossilizzato, una città italica sopravissuta ai tempi remoti della Pelasgica. Tale forse era Roma ai tempi di Romolo...

Senonchè le abitazioni di Alberobello hanno un carattere esclusivamente locale. Nessuna città d'Europa presenta nella forma delle sue costruzioni una più perfetta corrispondenza colla sua storia, colle sue condizioni sociali, colla natura stessa del suolo.

E queste particolari costruzioni sono appunto i « trulli » pugliesi.

Essi hanno in comune colle abitazioni dei popoli primitivi la forma esterna: un cilindro sormontato da un cono. Ma in tutto il resto sono veramente una costruzione originale: poichè i popoli primitivi, come osserva giustamente il Nencha (1), non costruiscono le loro capanne di materiale pesante, ma per lo più di materie vegetali, cementate talora da terra o da argilla plastica.

Ecco in qual modo ci si presenta, dai tecnici del luogo, il trullo tipico: un ricovero a base circolare, sul cui muro di cinta è impostata la vôlta a calotta, che sorregge il tetto a cono. Quest'ultimo si innalza a guisa di sopravvolta in modo da lasciarvi uno spazio libero che fa l'ufficio di fienile. Una sola apertura, ad arco trilitico, serve per ingresso e per luce.

Tutti e quattro gli elementi di questa semplicissima costruzione, il muro, l'arco trilitico del vano d'ingresso, la volta a calotta e il tetto a cono, sono forniti da un materiale solo: la pietra calcarea del paese, senz'uso di cemento. E devesi particolarmente osservare la struttura della vôlta: essa è costruita a corsi circolari situati orizzontalmente in modo che il corso superiore poggia sull'inferiore e vi sporge restringendo la luce libera, che al sommo della vôta diventa un piccolo foro circolare, chiuso da una lastra conica.

Gli elementi di ciascun corso non sono, come nella costruzione romana, cunei tagliati secondo piani meridiani della sfera, ma semplici lastre di pietra, piuttosto sottili, disposte l'una accanto all'altra, in giro, e sporgenti in vuoto sulle lastre del corso inferiore.

Il trullo tipico, così descritto dal Nencha, non sempre si può trovare in tutta la purezza della sua forma primitiva. Vennero introdotte man mano delle modificazioni. L'arco trilitico del vano d'ingresso è quasi scomparso, per lasciar luogo all'arco romano; la pianta circolare divenne quadrata, con archi a tutto sesto, poggianti sui quattro lati, onde la volta a scodella si trasformò — secondo il citato autore — in vera cupola, coi pennacchi calanti negli angoli degli archi. D'altra parte, la pianta quadrata portò seco lo addossamento di due o più trulli, comunicanti fra di loro, ottenendo per tal modo un'abitazione di più locali, di cui ciascuno è un trullo.

A questo punto si è arrestato lo sviluppo architettonico del trullo pugliese, che nella storia dell'arte rappresenta un fenomeno non ancora studiato nelle sue relazioni con le altre forme di costruzioni primitive.

Osserva molto a proposito il Nencha, che se la regione avesse avuto altro svilbppo politico e sociale fin dai tempi remoti in cui il primo trullo fu costruito, si sarebbe avuto certamente un'architettura autonoma e tutta pugliese fondata sui principî costruttivi della pietra senza cemento, conforme alle condizioni petrografiche del paese, e non si sarebbe avuta anche qui l'architettura greca fondata sovra i principii delle costruzioni in legno.

I trulli pugliesi — l'abbiamo già detto — sono interamente costruiti in pietre: non cemento, non legname, nè altri mezzi di sostegno o di collegamento.

Primitiva è la forma, primitivi i mezzi. Ma non primitiva è l'arte con cui questi mezzi semplicissimi hanno potuto bastare a raggiungere una statica mirabile. Ivi la forma più rozza di costruzione

(1) Pio Alberto Nencha: *I Trulli*, nel fascicolo « La Puglia » numero unico. Bari-Trani, Valdemaro Vecchi, 1894.

Il Nencha è l'unico, che da noi si sappia, il quale si sia occupato dei *Trulli pugliesi*, e abbia saputo farne una illustrazione tecnica accurata, opportunamente inserita in una elegante raccolta storico-artistica sulla Puglia, quale è il « Numero unico » edito dal Vecchi in occasione del 5.° Congresso della Dante Alighieri.

fa strano contrasto colla soluzione ingegnosa di un problema di statica, possibile solo a popoli, certo, non selvaggi, nè primitivi.

Vero è che lo studio delle forme da dare agli elementi di una fabbrica perchè questa stia salda, è qualche cosa che si accosta alla scienza della stereotomia, scienza venuta molto tardi nella storia delle nazioni (1). Ma è anche vero (come ancora osserva il Nencha) che la natura geologica del paese, formato a colline aride, ricoperte quasi da un manto di roccia calcarea, tolto il quale trovasi il terreno vegetale fresco e vergine e la costituzione di questa roccia calcarea, che si sfalda in istrati di diverso spessore così da poter somministrare lastre e faccie parallele e liscie, ci offrono il primo e più necessario dato di fatto per renderci conto del modo con cui gli abitanti di Alberobello furono particolarmente agevolati, dalla qualità stessa del loro materiale, a risolvere, come già dicemmo, un importante problema di statica e a fare del trullo pugliese un organismo architettonico perfetto.

Se la natura del suolo, se questo primo elemento della geografia fisica, basta a farci rilevare la possibilità non solo, ma anche, in qualche modo, la spontaneità e perfino la necessità di un siffatto genere di costruzioni nei primi abitanti di quel territorio, non ci spiega tuttavia la sua persistenza nel solo comune di Alberobello e il notato arresto in un ulteriore sviluppo delle sue forme elementari.

*
* *

In quelle provincie dell'Italia meridionale noi ci troviamo innanzi ad una architettura regionale, grandiosa e ardita nelle sue linee, fusione armonica di romano e di nordico nell'insieme, di arabo e di bizantino nei particolari; ad una architettura dall'arco tondo, dalle colonne poggianti sui leoni, dalle bifore eleganti, dai rosoni finamente lavorati, dai capitelli scolpiti a rabesco o a forme d'uomini, di animali simbolici e di mostri secondo le imaginazioni paurose di quell'età, ad una costruzione infine che sfugge alle classificazioni metodiche (2) e nella quale si riconoscono elementi essenziali dello stile lombardo, mentre invece da taluna è detta senz'altro bizantina, da altri persino gotica, da molti arabo-normanna, e anche romanica, o romanza, o neo-latina, e in conclusione dovremmo chiamare propriamente *architettura pugliese*.

Siffatte costruzioni caratterizzano in Puglia un'epoca artistica che l'amico mio Luigi Sylos vorrebbe designare col magnifico nome di « primo Rinascimento pugliese. »

Egli osserva che questa bella resurrezione artistica della vecchia Magna Grecia si afferma specialmente nel periodo Svevo, non solo nelle chiese, quale ad esempio la meravigliosa cattedrale di Altamura, ma anche in altre opere di indole militare o civile, come il castello di Lucera, il palazzo di Federico II a Foggia, il molo di Manfredonia. Però non esclude che l'arte pugliese del periodo svevo fosse già nata molto tempo prima, ed anzi egli stesso ci insegna che si era manifestata già adulta e vigorosa nel periodo precedente colle maestose basiliche dell'epoca normanna.

E certo non si può negare l'elemento normanno in quelle grandiose costruzioni dal tetto ad acuto displuvio, che fanno vivo contrasto colle case a tetto piatto così comuni nella Regione pugliese. In particolar modo le cattedrali costrutte sotto la dominazione normanna, esempio splendido quella di Bitonto, la più integra nelle sue originali fattezze, sono insuperabili per la struttura dei loro tetti acuminati « simili alle carene degli agili vascelli con cui i Vikings solcarono i mari più procellosi » (1).

Ma, d'altra parte, io non credo si possa ammettere l'influenza normanna sia stata la sola, o la principale ispiratrice di quelle ardimentose costruzioni, alcune delle quali incominciarono a sorgere subito dopo la prostrazione del mille, quando già si andavano qua e là tratto tratto emancipando dalla esosa signoria di Bisanzio alcune città littoranee e — non senza l'esempio, o anche talora, la protezione del Leone di S. Marco — si affermavano le loro libere e nuove relazioni commerciali coll'Oriente, raffigurate spesso in pie leggende e tradizioni, come quella di S. Nicola a Bari e della Madonna della Mádia a Monopoli.

Il libero genio del paese in tutta l'energia della sua fede operosa e con tutti gli elementi svariati della sua civiltà multiforme, quale solo poteva aver luogo in questo lembo avanzato della Penisola italica, specialmente si manifesta nel mirabile organismo architettonico della Puglia medievale, ove

(1) Nencha, *Mem. cit.*
(2) Luigi Sylos, *Primo Rinascimento Pugliese,* Trani, 1894, pag. 57.

(1) Giunio Dei, *I Normanni e l'influenza loro nell'Architettura pugliese.* In *Rassegna Pugliese,* Trani, gennaio 1895. — Cfr. Sylos, op. cit., pag. 58.

appunto, come ben dice il Dei, ogni pietra ha il suo ufficio particolare in un sapiente equilibrio, il quale concede alla malta e al materiale di collegamento un ufficio molto secondario.

Ma soltanto dopo la scomparsa della Casa Sveva l'arte e la coscienza civile delle Puglie sembra rabbuiarsi inevitabilmente, fino a che nell'estrema terra della medesima Regione — quasi secondo « rinascimento pugliese » meno grandioso e meno puro nelle sue forme originali — sorse, come già dissi, splendido nel suo stile decadente, il seicento leccese.

La vetusta basilica della Puglia normanna può senza dubbio considerarsi come l'espressione di una società giovane e gagliarda, ricca di fede e di forza, cresciuta in dura lotta cogli antichi signori e coi nuovi, mentre il bene adorno palazzo di Lecce rappresenta invece una società più che adulta, la società italiana verso la fine del cinquecento, non avente altro carattere che il gusto tutto esteriore di una signorile raffinatezza.

Innanzi a queste due forme così diverse di arte religiosa e civile, a questi monumenti di due epoche storiche e di due opposte civiltà, si presenta singolare e nuovo — simbolo di una società ne' suoi più umili principî — il povero tugurio di Alberobello.

Lecce e Alberobello mi si mostrano nella stessa regione d'Italia, e a pochissima distanza fra di loro, quasi i due estremi nello sviluppo delle forme sociali e politiche: da una parte l'abitazione più rozza, costruita con muri a secco e cupole a corsi circolari orizzontali, facendo uso di un materiale che si presta come elemento stabile di costruzione senza aiuto di cemento, capolavoro di statica nella più selvaggia semplicità; dall'altra la più lussureggiante dovizia di forme aristocratiche moderne, con tutti i capricci più oziosi di uno stile essenzialmente decorativo, cui obbedisce così bene la pietra leccese.

***

Ho detto che il trullo pugliese è un organismo architettonico vero e proprio per la grande semplicità dei mezzi in esso impiegati, per la ingegnosa soluzione di un problema complesso di equilibrio, che vi si ammira, e per la forma che ne è la logica conseguenza.

Ho detto ancora che, salvo poche modificazioni, notate dal Nencha, questa curiosa fabbrica non potè ottenere un ulteriore sviluppo, mentre avrebbe forse potuto germogliare forme nuove ed esercitare un'azione notevole nell'architettura dell'intera regione.

Come e perchè dovette il trullo pugliese arrestarsi così presto nella sua evoluzione naturale, mentre ci si mostra quasi primo embrione di un nuovo organismo artistico? E, anzitutto: come e perchè i soli abitanti del comune di Alberobello (1) si restrinsero all'uso della pietra calcarea trovata nelle loro colline e fecero delle costruzioni a secco, senza materiale di collegamento?

Il Castello di Conversano ci darà la risposta.

Decaduto dal fasto e dalla ricchezza di un tempo, piccola terra è oggi Conversano, cui sovrastano per prosperità economica altre terre del contorno, che un tempo facevano parte dei suoi vasti dominî. Città illustre nelle provincie di Bari e in tutta la regione pugliese, Conversano sorge col suo castello turrito, colle sue vetuste mura, colle sue case bianche, sopra una lieve ondulazione delle Murgie baresi, da cui domina il mare innanzi, e vede più lungi il profilo azzurro del Gargano disegnarsi nitido verso maestro, mentre a sinistra, in direzione del Tavoliere, nella parte più avanzata delle Murgie di Canosa e di Minervino, fra gli accesi tramonti meridionali, si scorge, pensoso nella solitudine tragica delle memorie di Casa Sveva – monumento unico nel suo genere — il Castello del Monte.

Meno celebrato dagli scrittori, trascurato affatto dagli stranieri che hanno percorso la regione, è il Castello di Conversano, pur così importante nelle vicende feudali del Mezzogiorno e — nel caso nostro — così particolarmente legato alle modeste origini di Alberobello.

Gli storici di Conversano P. A. De Tarsia e G. A. Di Tarsia Morisco, l'uno verso la metà del secolo XVII, l'altro al principio di questo, non senza difetti di metodo e di critica, narrano i fasti di quella potente Contea pugliese, la quale — insieme all'antichissima Abbazia di S. Benedetto, ove per oltre cinque secoli dominò, superba del suo potere feudale e della sua giurisdizione vescovile, un'Abbadessa mitrata — concentra in sè tanta parte della esistenza passata di tutto il paese, legandosi in vario modo colla storia di Bari, di Taranto, di Lecce, e intrecciandosi largamente colla storia generale della grande Monarchia del Mezzodì.

Accanto al Duomo, che è un vero gioiello del Rinascimento pugliese, restituito alle sue forme

(1) Altrove, come p. e. nel contado di Corato, pure in Terra di Bari, si hanno costruzioni a secco analoghe, ma non formano il sistema esclusivo di un intero comune.

originali per opera del compianto architetto Sante Simone, ci si presentano in Conversano, forse meno importanti nella storia dell'arte, ma certo più notevoli nella storia civile della regione, il vecchio Convento Benedettino e il torreggiante Castello: il Convento rifatto nei tempi moderni, colle sue cupole e l'alto campanile del seicento, il Castello, colle sue fosche torri multiformi, borghesemente deturpato al suo fianco da nuove costruzioni, ma ancora salvo, almeno in parte, dal supremo oltraggio dell'imbianchino, che nulla risparmia — nemmeno le venerande mura preistoriche, e nulla teme in quei paesi.

Ospite un tempo del Collegio di Conversano, spesso dalle mie finestre io miravo, nelle belle notti lucenti della Magna Grecia, lo storico Castello dei Conti, e vedevo la torre arrotondata del X secolo cui sovrasta elegante la torre quadrata del Cinquecento, e si unisce la torre mozza a pozzi pensili con fontane e giardini, archi e terrazzi, e difese appartenenti all'ultimo periodo dell'epoca di mezzo.

Guardando quella massa severa formata di costruzioni appartenenti a epoche così diverse, io vedevo — quasi visione magica — lungo i fianchi poderosi della torre normanna, salire in silenzio le grandi ombre dei più antichi Conti di Puglia. E primo Unfredo, il terzo dei fortissimi figli di Tancredi d'Altavilla, il successore di Drogone e di Guglielmo Braccio-di-ferro nella conquista delle Puglie, il vincitore dei Bizantini e di Leone IX, fondatore storico della Contea di Conversano; e poi Goffredo, lo strenuo competitore di Roberto il Guiscardo, signore di Brindisi e di Lecce; Alessandro, ultimi degli Altavilla pugliesi, e Roberto di Basvilla, colla sposa Adeliria, sorella del re Ruggero; e l'ultimo Tancredi, il prode ed infelice conte di Lecce. Gemono più lungi le ombre tristi di Sibilla e di Guglielmo III, sotto la percossa crudele di Enrico Svevo; e nella libera Sciampagna, Gualtieri di Brienne porge la mano ad Albiria, figliuola di Tancredi. Dal silenzio dei secoli escono alla notte, fra gli archi e i terrazzi, i Brienne, e i duchi di Atene, ultimi di essi, Gualtieri VI, il bieco ed esoso signore di Firenze; escono intorno al loro castello le donne illustri che vi ebbero dimora, la bella Jolanda, figliuola di Giovanni Brienne re di Gerusalemme, moglie di Federigo, e Maria di Lusignano, sorella del re di Cipro, sposa a Gualtieri IV, e la vedova di Guglielmo de la Roche, prima duchessa di Atene e la celebre e saggia Maria di Enghien, moglie a Ramondello Orsini: escono dall'alte mura e si dileguano silenziose nella notte chiara, mentre più lunge, ai Brienne, ai Borboni di Enghien, ai Lussemburgo, chiusi nelle loro fosche armature, seguono, piumati e lucenti, i Del Balzo, gli Orsini e gli Acquaviva d'Aragona, ultimi conti di Conversano. Si aprono i balconi del castello, splendido d'oro e d'arazzi, e ne appare, bionda e gemmata, fra cavalieri e dame, Caterina Orsini, sposa al valoroso Giulio Antonio, primo degli Acquaviva nella nuova serie quattro volte secolare dei Conti di Conversano. Ma sparisce la bella visione e il Castello è immerso nelle sue mute ombre: entro la « torre maestosa » si appiatta armato di colubrina, fiero de' suoi diritti feudali, il famoso Gian Girolamo, il temuto « Guercio delle Puglie » lo strano fondatore di Alberobello.

***

Pietro Gioia nelle sue *Conferenze Istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari* (1) narrando le prime vicende e le « miserie feudali » di questo paese, che « dee tenersi come parte della storia di Noci, cui il luogo lunga pezza appartenne per compresa di territorio ed oggi nuovamente appartiene per dipendenza di foro » osserva che nei diplomi di seicent'anni addietro la località di Alberobello era portata per confine degli assegnamenti che il principe di Taranto, Roberto d'Angiò, faceva alla franca Martina; ed anzi, secondo alcuni, e tenuta parte di quella terra selvosa che nel secolo XI Roberto (di Basvilla?) conte di Conversano donava « per i suoi peccati » alla chiesa di Monopoli.

Il medesimo autore nota che il nome di Alberobello non dalla particolare bellezza della grande quercia ancora esistente al principio di questo secolo nel luogo detto del Carruccio, debba credersi derivata, ma sì bene piuttosto, stando all'etimologia latina, conforme all'uso nei tempi di Roberto d'Angiò, derivi dalla memoria di alcun fatto d'armi, o agguato di ladri, onde il luogo sarebbe stato appellato latinamente *Arbor belli*, albero di guerra.

I vescovi di Monopoli, dopo la concessione di Roberto, fecero sempre valere i loro diritti sulla selva e la località di Alberobello, ogni qual volta loro ne capitò l'occasione. E tuttora si trovano documenti dai quali risulta la loro domanda di essere reintegrati « della terra di Cisternino e di talune tenute boscose fra cui la selva di Albero-

(1) Volume tre, Napoli 1839-42, vol. 3, Conferenza XX, *Origine e progressi di Alberobello*, p. 213-231.

bello » (1484) pur dopo che il re Ferrante d'Aragona di quei medesimi feudi aveva data investitura ad Andrea Matteo di Acquaviva conte di Conversano, non senza menzionare espressamente Alberobello.

Il possesso adunque di siffatta località da parte degli Acquaviva di Conversano risale al 1481, poco dopo la morte gloriosa di Giulio Antonio, padre di Andrea Matteo.

Il re avrebbe voluto mostrare la sua benevolenza verso l'illustre Casa e ristorarla in qualche modo dei danni sofferti nelle guerre contro i Turchi per la difesa d'Italia.

Pare che i nuovi conti di Conversano abbiano avuto subito una particolare predilezione per « Alberobello » poichè fin dal XV secolo incominciarono a condurvi gente di Noci, e da altri loro feudi vicini, lasciandovi costruire i rozzi casolari che noi conosciamo. Dunque le così dette « caselle » come vengono chiamate anche in altre parti del barese queste particolari costruzioni da contadini (1), nella località di Alberobello risalgono almeno a cinque secoli or sono, ove non si voglia tener conto dei « diruti casali » di cui, secondo il Gioia, era fatta menzione nel diploma di investitura della selva di Alberobello, il che porterebbe all'idea di vecchi trulli preesistenti.

Comunque sia, il fatto che un primo nucleo di trulli Alberobellesi, seguìto da nuove e non mai interrotte costruzioni, è veramente dovuto agli Acquaviva di Conversano, che nella famosa selva attrassero queste prime popolazioni di contadini nell'intento di dissodare le terre e di coltivarle. Ad essi diedero bensì delle immunità e offrirono vantaggi, non mai concessero diritti, nè civici privilegi, nè alcuna forma di proprietà.

Ed anzi (cosa essenziale a conoscersi nella storia dei trulli di Alberobello) vietarono espressamente ogni maniera di fabbrica a calce, per potere, dicesi, a lor voglia espellere il colono dirupandone il tugurio; di che, soggiunge P. Gioia, si ebbero « ingrati esempi » fino al secolo passato. Però lo stesso Autore rileva come la prammatica *de baronibus* vietava ai baroni di erigere senza regio beneplacito novelii abitati, e di rifare i diruti o distrutti. Ecco adunque un altro motivo del divieto delle fabbriche a cemento « acciò villa e non terra, nè castello fosse quel luogo riputata, nè inducesse giammai al barone la pena della prammatica » (2).

(1) Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze, Barbéra, 1882, p. 282.
(2) P. Gioia, *vol. cit.*, p. 121.

Non ostante una sì grave soggezione, non solo al capriccio del Conte, ma anche alla legge fiscale dello Stato, le immunità e franchigie concesse dal Conte medesimo, e i « civici usi » lasciati agli abitanti del luogo in « altre selve contigue all'Agro Martinese » accrebbe la popolazione, cosicchè la località di Alberobello, sul declinare del secolo XVIII, contava oltre quaranta « caselle » e altrettante « rusticane famiglie » (1).

Ma questa riunione di famiglie, questo embrione primitivo del futuro comune di Alberobello, per le ragioni anzidette, non aveva alcuna forma di esistenza legale: era in tutto una « villa di Noci » e con quelli di Noci i suoi abitanti si enumeravano.

Sembra che fin dai primi anni del seicento il Conte di Conversano abbia fatto erigere in questa località una modesta chiesuola, nella quale i dì festivi erano usi quei villici a raccogliersi per ascoltare la Messa. Il prete nocese Pietro de Leo vi fu mandato come cappellano e istruttore per le cose di religione; e venne fatto un libro a parte, secondo il desiderio dell'arciprete Gian Francesco Simeone, per coloro che nascevano nella « villa ». Questo libro, non si sa bene il perchè, venne chiamato *liber confusionis anni 1609*, come risulta dall'archivio della chiesa, mentre si direbbe che dovesse meglio spettargli il nome di *libro di separazione*. Ma forse, osserva il Gioia, tale designazione è da attribuirsi al fatto che il medesimo libro dovette servire tutt'insieme per le nascite, per le morti, per le conferme e pei matrimoni.

Da quell'anno adunque, continua il citato benemerito autore della cronaca locale, si videro nella villa i « forieri di un novello paese » — come ne faceva fede anche la vecchia opera manoscritta di un tal Cassano, da lui acquistata alla bottega di un beccaio nella fiera di Conversano nel 1838.

Ciò non toglie che il celebre *Guercio di Puglia*, Gian Girolamo II, venuto dopo, possa essere considerato il principale fondatore di Alberobello. Ivi, più che i conti suoi predecessori egli « apportò richiamo di coloni e incremento di caselle ». Eresse per sè una spaziosa casina, e Alberobello dotò di beccheria, forno e molino, nonchè di albergo pei viandanti. E sulla porta di quest'ultimo pose la scritta: Ioannis Hieronimi Acquavivi ab Aragonia viii Comitis Cupersan: A. D. *1635*, la quale si vede tuttora in una delle stanze della casa dei Conti.

(1) P. Gioia, *vol. cit.*, p. 218.

Lo storico Domenico Morea, che tanto onora la sua città nativa, Alberobello, illustrando con forte opera di ingegno e di dottrina il famoso Monastero di S. Benedetto in Conversano (1) attribuisce a Gian Gerolamo II la formazione, intorno alla Chiesa, del primo centro comune, che richiamò e tenne uniti gli sparsi abitanti del paese.

Ma ciò di cui sopratutto il Morea sembra dar lode al terribile uomo, in codesta ben singolare e continuata benevolenza verso il nuovo villaggio dell'antica Selva, gli è il pensiero, senza dubbio molto gentile, di collocarlo sotto la protezione dei Santi Cosimo e Damiano.

Infatti, osserverà certamente qualcuna delle mie vivaci e sempre leggiadre lettrici, non è forse una magnifica idea la protezione di quei due santi? Due fratelli, due dabben uomini, medici entrambi o, quanto meno, medico il primo, farmacista il secondo: tutti due una miracolosa eccezione della loro categoria, una vera rarità della specie: un medico che effettivamente guarisce gli ammalati e che, per giunta, non chiede « onorarî » o li accetta soltanto per dividerli coi poveri, togliendo ai ricchi, e mettendo in pratica il più bello dei socialismi, che è quello del Vangelo; un farmacista il quale, caso unico, non tenta neppure di spacciare le sue orribili manipolazioni, e ne salva l'umanità, soccorrendola coi mezzi terapeutici i più semplici, che sono sempre i più sicuri....., certo devono essere due protettori non comuni, di cui il vago paesello pugliese, cresciuto sempre a nuove fortune, e giunto ora al numero di ben 9000 abitanti, sarà eternamente grato al Guercio di Conversano.

E di protettori siffatti senza dubbio aveva bisogno, specialmente ne' suoi umili esordii, il debole villaggio senz'armi, senza diritti, in mezzo alle armi e ai diritti altrui, per rintuzzare le une e guadagnare gli altri, col diritto naturale dell'esistenza, alla proprietà di sè stesso e alle civiche libertà.

Nè poche furono le lotte che Alberobello dovette sostenere, ora appoggiandosi ai Conti per difendersi contro i duchi di Martina, che facevano appello ai diritti feudali del re, ora invocando l'aiuto del re per ottenere finalmente la liberazione dal giogo tante volte secolare dei Conti medesimi.

Una prima e grave contrarietà dovette sopportare fino dal tempo di Gian Girolamo, non ostante la protezione di quest'uomo temuto. Il Guercio aveva tolto in fitto per sè, dandone l'uso ai villici di Alberobello, le due selve attigue delle Monache benedettine di Conversano e dei Cavalieri Gerosolimitani di Malta (1). Tali ed altre larghezze del Conte a favore degli abitanti di Alberobello e di Montalbono, urtarono gli interessi coalizzati di tutti i vicini, che naturalmente si sollevarono contro questa novità, invocando i nostri diritti feudali, ed eccitando il re a far valere i suoi.

Nel 1644 il duca di Martina, cui sopratutto nuoceva il crescente villaggio, ne mosse lamento al Governo centrale, che era tenuto allora, a nome del re di Spagna, da Ramiro de Guzman duca di Medina Torre, accusando il Conte di Conversano di violazione della vigente prammatica, poichè senza il beneplacito del re, aveva egli fatto erigere i due casali di Montalbano e di Alberobello.

Videsi quindi Gian Gerolamo dalla R. Camera citato a presentare entro 20 giorni le « facoltà » con che aveva eretti i due casali, e a dichiarare « come, donde, da quando, e quali uomini aveva chiamati ad abitarli, e se del Regno, o stranieri, e dove questi erano iscritti per i « fuochi » e per le tasse, e quali immunità godeano, e perchè non era esso Conte incorso nelle pene della Prammatica vigente, avendola conculcata. »

Dovendo pertanto il R. ispettore di Bari accedere alla Selva, il Conte fece incontanente ruinare la maggior parte delle casette e disparirne gli abitatori. Il R. ispettore nulla vide, e le carte rimasero senza effetto; mentre i coloni ricostruivano le loro abitazioni, mantenendo più che mai, con tutto il rigore, l'uso delle fabbriche senza cemento.

Ecco adunque il vero motivo delle costruzioni a secco in varie località della regione calcarea pugliese e particolarmente nella famosa « Selva » di Alberobello, ove assursero all'importanza di una vera agglomerazione urbana. Lo stato feudale, cioè la particolare condizione politico-sociale in cui fin dai tempi della conquista normanna si trovavano le « provincie del Mezzogiorno » ci spiega la persistenza e lo sviluppo del trullo pugliese nell'agro di Noci. Noci può dirsi madre di Alberobello per aver fornito la maggior parte della popolazione alla nuova città, ma al Castello di Conversano è specialmente dovuta la creazione di quel bizzarro contado, cui fu largo di protezione contro le pre-

(1) D. Morea, *Chartularium Cupersanenis*, tipi di Monte Cassino, 1893, vol. I, formato grande, pp. LXXVIII, 429, tav. 10 in fototipia. Questo primo volume comprende l'epoca bizantina, normanna e sveva, con tutti i documenti.

(1) D. Morea, *Il Culto dei Ss. Cosmo e Damiano in Alberobello*, Napoli, 1866, pag. 11; Cnfr. P. Gioia, *vol. cit.*, pag. 218. Stando al Gioia queste concessioni sarebbero forse state fatte dal predecessore di Gian Gerolamo.

tese dei duchi di Martina, contro tutti gli interessi offesi nei territorî vicini, e contro gli stessi principî fondamentali del diritto pubblico del tempo nel vecchio Reame delle Due Sicilie.

Però se Alberobello doveva tutto al Conte di Conversano, i suoi abitanti nulla avevano per sè, all'infuori delle braccia per lavorare e dissodare le terre del Conte medesimo. I diritti feudali dello Stato, violati a danno degli altri, egli naturalmente volle interi per sè. Gian Gerolamo ebbe persino il coraggio di ribellarsi, unico fra i baroni napoletani, alla tirannide del Duca d'Arcos, il vicerè spagnuolo tristamente famoso, che fu sopraffatto per un momento e poi schiacciò la rivolta capitanata da Masaniello.

Non dobbiamo adunque dissimularci la triste condizione degli abitanti di Alberobello sotto il duro giogo dei loro protettori feudali.

Essi godevano bensì le immunità e franchigie e gli « usi civici » che avevano appunto quivi attratto molti abitanti dei paeselli vicini e specialmente di Noci; ma a loro mancava la protezione, qualunque essa sia, di una legge stabile e dipendevano in tutto, come dice il Morea, dall'illimitato arbitrio di un signore, che, generoso oggi, può divenir crudele domani (1). Essi, osserva il Gioia, erano meglio servi che vassalli. Essendosi costituiti fuori delle leggi dello Stato, nessuna garanzia essi potevano trovare negli ordinamenti di allora, nessuna giuridica eccezione invocare per la loro stessa esistenza personale. La loro vita era una concessione e un dono del Conte, il quale avrebbe potuto tutti sgozzarli a suo comodo, senza il menomo fastidio, e facendo anzi cosa gradita al duca di Martina e al Vicerè. Insomma, era proprio il caso di ripetere ciò che il poeta romanesco Gioacchino Belli fa dire assai chiaramente e popolarmente ai suoi sudditi da un antico re, nel classico sonetto intitolato *Despotismo:*

Io fo dritto lo storto e storto er dritto:
Pôzzo venneve tutti a un tanto er mazzo;
Io, si v'impicco, nun ve fo strapazzo,
Chè la vita e la robba io ve l'affitto.

(continua)

Cosimo Bertacchi.

(1) Dom. Morea: *Mem. cit.*, pag. 12.

IL CARATTERE MORALE

(Considerazioni pedagogico-sociali)

(*Fine* — V. N. precedente).

Ma guardiamo ora l'ambiente sociale per vedere qual esso è, e conseguentemente la malefica influenza che esercita sulla condotta morale dei nostri giovanetti.

Amicizie infedeli, compagni cattivi, associazioni degenerate, grado morale ovunque depresso, luoghi di ritrovo in numero sterminato, veri focolai di vizi, spettacoli il più delle volte osceni, giornali e libri che spesso mettono in mostra le umane miserie descrivendo a colori foschi suicidî, delitti, avventure galanti ed altro ben di Dio, pubblicazioni d'ogni genere pioventi la più parte d'oltr'Alpe, « che fanno oggetto d'arte le più luride immoralità, le oscenità più scandalose » (1), questi ed altri ancora di simil genere sono i fiori che adornano il bel giardino della moralità italiana.

Se togli qua e là poche eccezioni, che brillano come astri isolati, il resto non rappresenta che una vera crisi, in cui la società si dibatte, e quanto più si parla e si cerca d'uscirne, tanto più dentro si caccia e sempre in condizioni peggiori.

Immagini ognuno qual benefica influenza possa esercitare sulle azioni dell'individuo un ambiente sociale così depravato!

Gli effetti sono pur troppo noti, perchè io senta la necessità di presentare dei quadri desolanti, tratti dalla vita odierna. E penso di far cosa più meritoria sollevando lo spirito alla speranza di una vera rigenerazione con l'opera efficacemente educativa della nuova scuola, a braccetto con la famiglia rifatta.

Consci i due fondamentali istituti della necessità d'allearsi l'ambiente sociale per raggiungere lo scopo altissimo cui mirano, — consci ch'esso è un fattore di loro più potente per « lo sviluppo dell'attività intellettiva, emozionale e volitiva dell'individuo » (2) — non tralasceranno alcuno dei loro validi mezzi, per riformare lo stato morale della società.

(1) Aliani, *L'Educazione morale.*
(2) Aliani op. cit.

I giovanetti, già meglio avviati in famiglia nella condotta morale, in potere della scuola saranno fortificati, anzi, agguerriti alle battaglie che li aspettano, appena faranno capolino nella vita libera.

Ed essi che saranno i futuri uomini del nuovo ordine sociale, distruggeranno i vizi ora dominanti, e innalzeranno un culto alla dea Moralità, destinata alla venerazione universale.

Intanto quegli eletti, dalla coscienza salda, dal carattere integro, ricchi di censo, di mente e di cuore, invece che starsene nascosti, come gemme nei castoni, tra i dolci ozî domestici, farebbero cosa degna dell'onore dei posteri e dell'ammirazione dei viventi, uscendo dall'ordinaria riluttanza in cui si sono chiusi, per farsi fautori di quella redenzione morale, a cui bisognerà pôr mano senza indugio, se non si vuol vedere precipitata in più basso loco la patria comune.

L'opera loro, che si potrebbe considerare come quella di una falange di eroi contro un esercito di neghittosi viziati, per non qualificarli peggio, troverebbe infiniti seguaci, a misura che si avanzasse verso la meta desiderata, stando al noto principio che può l'*esempio*, più della *parola*, muovere l'altrui volontà ad effettuare il bene.

Eglino potrebbero benissimo spianar la via, irta d'infiniti ostacoli, all'azione della nuova scuola, spiegando quell'interessamento che senza dubbio sentono nell'animo, per favorire l'educazione morale dei nostri giovanetti (1).

Nessuno meglio di loro, infatti, potrebbe concorrere a fondare istituti speciali di educazione per l'infanzia abbandonata e pei figli dei carcerati, ambulatorî pei bambini poveri e malati, ospedali pei fanciulli rachitici, ospizî marittimi, ecc., depurando l'ambiente sociale di una gran parte di quegli elementi guasti e deleterî, che più tardi determinerebbero la rovina della Nazione.

I *delinquenti nati* rinchiusi nel benemerito istituto in Valle di Pompei, i quali — abbandonati a se stessi — sarebbero cagione di nuovi e più gravi danni alla società, sottoposti a quel sapiente indirizzo educativo che ivi vien praticato, si abituano alla vita laboriosa ed onesta, e diventano uomini utili a sè e alla patria.

Quale fortuna non sarebbe per l'Italia, se ogni provincia potesse vantare un istituto come quello! Un esercito di fanciulli della peggiore risma si verrebbero a salvare dal naufragio morale, a cui vanno incontro, con pericolo dell'altrui rovina.

Voi che, indignati dal vizio trionfante sulla virtù, vi ritiraste scorati tra le pareti domestiche, commetteste un gran fallo, allontanandovi dal campo di azione. Nè io starò a spiegarvene le ragioni; perchè già vedete — e con che animo me lo immagino — a quale desolazione è giunto un popolo, così grande un tempo, da che non più si vide sorretto dai vostri savî incitamenti e dai vostri nobili esempi.

Adunque, fiduciosi in un avvenire men fosco, porgete il vostro valido concorso ai due grandi fattori dell'educazione umana, fatevi alleati della scuola e della famiglia per rendere più feconda l'opera loro nella lotta per la redenzione morale della patria.

Associando ai loro i vostri mezzi, più autorevoli e più efficaci, offrendovi alla crescente generazione qual esempio vivente di rettitudine e di osservanza ai doveri e alle leggi, voi riuscirete a ricondurre sulla via del virtuoso e dell'onesto tutti coloro che da questa via si allontanarono.

All'ombra del buon esempio, fonte inesauribile a cui beve la gioventù virtuosa, prospera meravigliosamente la vita morale della Nazione!

***

Ed ora esaminiamo un po' la condotta morale del Governo, in cui si rispecchia quella della Nazione, per formarci eziandio un concetto esatto della influenza che esso esercita nel carattere generale del popolo.

S'intende ch'io son lontano dal pensare una requisitoria contro tutto ciò che possa non parere o non essere corretto, essendo mio unico fine quello di accennare ai difetti presenti, per venire ai mezzi opportuni onde eliminarli.

Le leggi, e non v'ha chi osi dubitarne, le buone leggi costituiscono anch'esse uno dei fattori più efficaci della civiltà e del carattere delle nazioni, avendo il precipuo se non unico scopo di fare i buoni cittadini e renderli costanti e tenaci nel sentimento del dovere e della giustizia.

(1) Ora che S. E. il Ministro della P. I., ispirandosi ad alti ideali di giustizia e di progresso, ha manifestato il desiderio che si istituiscano dei patronati scolastici in ogni comune d'Italia, sarebbe opportuno che sorgessero numerosi in ogni angolo della Penisola, composti delle migliori individualità paesane, e più opportuno ancora che, costituitisi, facessero per davvero tutto quello che è in loro, per colmare tante lacune che si deplorano nel campo dell'educazione morale.

Sono le leggi che « aiutano e svolgono e fecondano i semi della civiltà progrediente » (1).

Gl'Inglesi e i Tedeschi devono la presente loro forza nazionale al carattere che acquistarono con quelle buone leggi che sussidiarono potentemente le fasi della loro civiltà.

Sparta fu grande per le leggi severissime di Licurgo.

Atene e Roma poterono vantare un'epoca di civiltà vera dalle leggi onde furono governate.

E Cicerone, il grande oratore, lasciò scritto: « noi vediamo come dalle leggi deve ripetersi la dignità nostra, essendo che il vero, il giusto ed onesto lavoro, di premî e di gloria si arricchisce; i vizi e le frodi degli uomini, dalle multe, dalle ignominie, dalle carceri, dalla frusta, dagli esilî e dalla morte sono fulminati; e siamo convinti che non dalle infinite discettazioni rimpinzate di commenti, ma dall'autorità e dal timore delle leggi vediamo domate le libidini, frenate tutte le cupidigie, tutelate le nostre cose; ed il pensiero e gli occhi e le mani teniamo lungi dalle cose altrui » (2).

Adunque « le buone leggi fanno gli uomini; dalle buone leggi nasce la buona educazione » (3).

È vero, però, che tali gli uomini, tali le leggi, e che queste sono nel contempo causa ed effetto della civiltà di quelli; ma non si può non convenire che esse concorrono potentemente allo scopo educativo cui mirano, secondo il carattere, i costumi, il grado intellettuale della Nazione.

Intanto a che valgono le leggi, ove manchino coloro che le facciano osservare?

La storia, questa gran maestra della vita, pur troppo c'insegna che anche un pessimo Stato può avere buone leggi, senza che però vengano rispettate.

Le leggi son ma chi pon mano ad elle? (4)

Il più delle volte coloro che sono incaricati della esecuzione immediata delle leggi, dànno essi pei primi il cattivo esempio di trasgredirle.

E quante volte i Governi stessi non anteposero la propria volontà a quella del legislatore?

E dire che, a preferenza, la legge dovrebbe stare più per coloro che seggono nell'alto della montagna, anzichè per quelli che vivono nel fondo della valle.

Dalle alte cime scende tutto il bene o tutto il male a coloro che stanno giù.

Un Governo che non si studia di essere corretto sotto tutti gli aspetti, garantendo co' suoi atti, ispirati a principî altamente morali, la gloria e la durata delle umane istituzioni; un Governo che si abbandona al capriccio, che deride le sue stesse leggi, non può sperare ombra di civiltà nel suo popolo, nel quale la corruzione è conseguenza inevitabile.

Il male che comincia dall'alto, in basso diventa cancrena.

Ma, qual è la condotta morale del nostro Governo?

Io non lo so; ma è certo che, mentre leggo nelle sale giudiziarie *la legge è uguale per tutti,* non sempre la vedo applicata secondo verità e giustizia. Mentre odo predicar la morale agli altri, non la vedo praticata nel pulpito da cui mi vengono le parole. Mentre vedo pervertito il fine delle istituzioni, non vedo un argine allo sfacelo che ne avviene. Mentre infine vedo rilasciata la disciplina nei diversi rami delle pubbliche amministrazioni, non vedo accorrere l'opera di salutare riparo.

Dorme egli forse il Governo? o transige ne' suoi doveri per tema di maggiori perturbazioni nell'andamento e nell'ordine sociale?

Non è da credere nè all'una nè all'altra delle due ipotesi; giacchè vi sono ragioni in contrario, confortate da fatti che tuttodì cadono sotto l'osservazione del pubblico.

Ma, come l'una cosa, io constato anche l'altra, al pari di quanti han coscienza della presente condizione morale in cui ci troviamo, che — cioè — generalmente parlando — nell'ingranaggio degli istituti politici ed amministrativi, civili, scolastici e militari, corre una tacita transazione, governata dall'abuso più sfacciato nell'adempimento dei rispettivi doveri.

E non bisogna nascondere che in questo modo si va sperdendo ogni traccia del carattere nazionale, di cui i nostri avi impressero orme profonde nella coscienza del popolo, e si corre diritto alla rivoluzione per piombare nel baratro dell'anarchia. (1)

*
* *

Non occorre già ch'io rilevi le ragioni di questa anomalia sociale, le quali si possono di leg-

(1) Gabrieli, *Educazione del carattere.*
(2) *De Oratore,* lib. I, cap. 43.
(3) N. Macchiavelli.
(4) Dante.

(1) Lo disse l'illustre Smiles: « Quando il carattere nazionale non è più elevato, la Nazione sta sul pendio della ruina. »

gieri comprendere considerando che — salvo le debite eccezioni — coloro i quali, oggi, si vanno succedendo nel governo della cosa pubblica, non sono i forti, i veri e profondi pensatori che un tempo onoravano i pubblici uffici. Essi appartengono, la più parte, a quella turba di individui dalla coscienza falsata, che — stretti alla bandiera del proprio tornaconto — privi d'un palpito e d'un affetto sincero per la patria, non si peritano usare del potere anche per covrire delitti ignominiosi.

Epperò vediamo piuttosto in qual modo il Governo possa coadiuvare utilmente l'opera educativa della nuova scuola, associata alla famiglia rifatta e all'ambiente sociale modificato.

Se il buon esempio muove, come innanzi fu rilevato, la volontà a buone azioni; se esso « insegna meglio che qualsiasi precetto, poichè è il miglior modellatore dei caratteri degli uomini e delle donne » (1); è evidente che, facendosi il Governo ispiratore di grande rettidudine con le sue azioni rette ed oneste, spingerà i cittadini a modellarsi sulla sua condotta illibata ed ammirevole.

Se esso comincia da' suoi dipendenti a vedere osservate le leggi, può ben a ragione pretendere lo stesso dalle masse che nella sua condotta e in quella de' suoi subalterni si rispecchiano.

Se infine mirerà in tutti i suoi atti ad uno scopo altamente giusto ed onesto, sì che il plauso della Nazione ne approvi l'operato, non cade dubbio che tale esempio non sia imitato da tutto il popolo da esso dipendente.

Adunque il Governo faccia scendere sulle masse l'invocata moralità, per modo che la legge acquisti credito e rispetto, e allora si vedrà ristabilito grado grado l'ordine e l'equilibrio nelle istituzioni, così private che sociali, con immenso vantaggio di tutti.

L'illustre e compianto La Farina, quando non era ancora così disceso l'indice nel termometro della pubblica moralità, così scriveva: « che la destituzione immediata colpisca quei pubblici funzionarî che, per paura o per connivenza, colpevoli, non curano l'osservanza delle leggi; che non si tollerino nei pubblici uffici uomini apertamente avversi all'attuale ordine di cose; che si rimetta nelle amministrazioni quella economia e quella disciplina che si ha dritto di pretendere in uno Stato ben ordinato; ed il Governo se avrà il biasimo e l'odio di pochi faziosi, avrà le lodi, le benedizioni e la riconoscenza di tutta la Nazione. » (1)

E così il Governo giungerà ad esercitare sulle moltitudini un salutare rigore, e si metterà in grado di favorire l'opera di tutti i fattori positivi dell'umana educazione; i quali, convergendo ad un unico fine i loro sforzi, si troveranno il meno che sia possibile contrastati dalle altre influenze che si oppongono allo sviluppo educativo dell'umanità.

*
* *

Ma v'ha di più ancora.

Nella sapienza dei suoi savî intendimenti il Governo, secondando le aspirazioni della moderna civiltà, si faccia iniziatore dei migliori istituti educativi.

E qui mi sa grado ricorrere al sussidio d'un insigne artista, cultore profondo delle scienze pedagogiche e sociali, per venire alla migliore dimostrazione di ciò che dovrebbe fare il Governo, per rendersi fattore attivo ed efficace del progresso civile e morale del popolo.

Il prof. A. Solito de Solis, R. Ispettore scolastico in quel di Rieti, stampava nel 1895 un opuscolo (2) che racchiude un tesoro di criterî veramente sani in ordine alle indispensabili riforme a cui si dovrebbe addivenire, per raggiungere le più belle ed alte cime della sapienza civile e del benessere morale dei cittadini.

Probabilmente il suo scritto non ebbe la debita considerazione presso coloro che hanno nelle mani i destini del nostro *bel Paese:* simile a tante opere pregevoli che da noi finiscono con l'essere addirittura dimenticate o ignorate, dovè meritare la stessa sorte.

Egli, adunque, dopo averci presentato una società sistemata secondo gl'ideali della più progredita civiltà, ci ragiona delle leggi e degl'istituti educativi che formarono e conservano i bei costumi di quel popolo fortunato.

Io mi riferivo soltanto a quello che il Governo d'Italia potrebbe istituire, senza apportare alcun perturbamento nell'ordine economico e finanziario dello Stato.

E prima di tutto, ritornando all'antico, dovrebbe cominciare dall'impianto delle Palestre

(1) Smiles, *Dovere.*

(1) *Scritti politici.*

(2) *Un paese di matti.* Il titolo originalissimo dà campo all'autore per meglio far emergere la bontà delle istituzioni che egli propugna.

in tutti i Comuni della Penisola, col concorso di questi e dei singoli cittadini. Lo scopo sarebbe duplice: distrarre la gioventù dai luoghi e dalle abitudini pericolose « che ne corrompono l'animo nelle ore di riposo, che segnano il necessario intervallo tra i periodi del lavoro » e sviluppare e conservar sana e robusta la fibra « abituando i giovani ad ogni sorta di esercitazioni atletiche e guerresche. »

Specialmente nei dì festivi, anzichè frequentare i caffè, le bottiglierie, le bische ed altro di simile, « sciupando il denaro che si toglie ai bisogni della famiglia, la sanità e la robustezza e il carattere che si toglie alla Patria, » i nostri giovani troverebbero in queste palestre il migliore svago alle diuturne occupazioni, rendendosi atti « alla disciplina, la milizia, le armi con risparmio del servizio militare, che in tempo di pace forma la miseria degli Stati e delle famiglie. »

Nel contempo dare un migliore assetto alle scuole, a cominciare dall'asilo infantile e terminare alle Università, garantendole nelle necessarie suppellettili, nella igiene, nell'andamento e in tutto quanto possa concorrere alla loro vita rigogliosa e proficua. Unire a ciascuna scuola popolare il lavoro manuale industriale, affinchè il fanciullo nel resto della giornata non se ne stia nell'ozio completo « fabbro di vizî e di passioni disoneste e corrompitrici; ma, se nato ad un mestiere, si famigliarizzi di buonora con gli strumenti e le produzioni dello stesso, e — se favorito dalla fortuna — sappia giudicare dei sudori dell'operaio, ed essere in condizione di servirsi delle proprie cognizioni artistiche nelle urgenze della vita, e trovare un mezzo di equilibrio allo sviluppo sincrono di tutte le attività organiche. » Togliere dai programmi attuali il superfluo, e far sì che gli alunni del corso obbligatorio limitino il sapere al « leggere per intendere, scrivere e parlare per lasciarsi intendere, fare i conti della semplice azienda domestica, conoscere i diritti e praticare i doveri inerenti all'età degli alunni, conoscere delle opere della natura e di quelle dell'arte quanto basti a vivere saviamente la vita della propria età, e conoscere le prime nozioni della Geografia e della Storia della patria comune. » Al corso diurno, abbastanza breve, aggiungere il corso serale obbligatorio, perchè « si perfezioni e amplifichi l'educazione precedente, escludendo da questo quei giovanetti che, dovendo percorrere la carriera delle professioni, attenderanno a frequentare gl'istituti secondari. » Sovratutto dare, e questo ben s'intende, la maggiore importanza alla parte morale dell'educazione, come quella che deve servire di base per plasmare nella forma più virtuosa la coscienza e il carattere dei giovanetti.

Le spese della istruzione popolare, tanto gravanti sui bilanci odierni dei Comuni, potrebbero benissimo dividersi e sopportarsi un po' da tutti: per esempio, lo Stato quelle degli stipendî agli educatori (1), il Comune quelle dei locali ed arredamenti, e gli scolari, meno quelli appartenenti a famiglie che vivono del solo lavoro, concorrervi con una tassa d'un tanto all'anno.

Non sembri troppo tutto ciò; poichè dobbiamo considerare che il Governo è il solo che ha il dovere e nello stesso tempo la responsabilità della educazione nazionale.

Ai funzionarî, poi, di tutte le istituzioni, sia civili che militari, scolastiche, politiche o amministrative, si dia quell'autorità e quella responsabilità che loro si conviene.

Pur troppo, in Italia si corre di proposte in proposte quando s'ha da provvedere a qualche bisogna, sciupando un tempo prezioso e menomando il prestigio del funzionario preposto a sostenere le incombenze del proprio ufficio.

Il Solito de Solis giustamente osserva che il « provvidenziale scaricabarili fa perdere le traccie della responsabilità e della giustizia ».

Dando al funzionario quell'autorità che gli spetta, i servigî vengono a semplificarsi, liberati dai dannosi ingranaggi dell'inutile burocrazia, i provvedimenti giungono opportuni ed efficaci per quanto rapidi e diretti, le responsabilità diventano personali e intere « non potendosene gittare una parte, grande o piccola, sulle spalle di un superiore o di un Consiglio qualsiasi », e il carattere nazionale assume la sua vera fisonomia nella coscienza e nella perfetta osservanza dei diritti e dei doveri, provenienti dalle leggi civili e morali.

***

L'Italia, ed è storia che non possiamo smentire, liberatasi dal giogo del dispotismo a cui per secoli fu tenuta avvinta, avida d'istruirsi e

(1) E questi stipendi sien tali che tolgano dalla vita stentata gli educatori del popolo, onde spesso sono esposti al dileggio o alla compassione del pubblico; sien tali che permettano una vita scevra di straordinarie occupazioni per sopperire ai bisogni della stessa.

mettersi al paro delle Nazioni più progredite, ha speso finora il suo tempo a coltivare l'intelletto, che è una metà della psiche umana, ed ha perfettamente obbliata l'altra metà, la migliore, quella cioè che riguarda la moralità nel sentire e nell'operare.

La sua condizione presente ne è la conseguenza più naturale; giacchè la mancanza di coscienza e di rettitudine nelle azioni degli uomini, non altro è che l'effetto di un indirizzo educativo male applicato.

Scrisse il MACAULAY: « la più alta gloria di uno statista è quella di costruire » (1); e l'Italia oggi deve rifarsi del tempo perduto, ricostruendo il proprio edifizio morale.

Tutti i suoi sforzi devono convergere ad un solo unico scopo: formare la coscienza morale de' suoi figli, la coscienza di popolo civile, di uomini onesti, di cittadini forti.

« Un popolo di poca o niuna coscienza può avere opinioni ed usi, ma non può avere veri costumi, quantunque ne parli sempre. Essere ligio ad un sentimento morale creduto giusto, ecco il senso che deve attribuirsi alla parola coscienza. In questo il vocabolo coscienza è sinonimo di carattere. Il *tenacem propositi virum* di Orazio è l'uomo di carattere, è l'uomo che ha coscienza, o — a dir meglio — è quegli in cui trionfa la coscienza.

« Vestir la coscienza al di fuori e non averne al di dentro, se per altri vien chiamato *onore,* per lui è corruzione o almeno è ciurmeria. Quando le apparenze prevalgono troppo di soventi in una nazione, ivi saranno assai rari gli uomini di carattere » (2).

Or bene, gl'istituti educativi, la volontà del Governo, gli sforzi di quanti sentono il dovere di concorrere al miglioramento morale della società, devono tutti mirare a questo supremo intento. E a capo di qualche tempo con un lavoro serio graduale pertinace si raggiungerà senza dubbio quello stato etico a cui aspiriamo, e l'avvenire morale del popolo non desterà più alcuna preoccupazione.

***

Intanto che giunga quel giorno in cui al raggio della nuova civiltà morale possa il popolo d'Italia sentirsi grande forte onesto nella saldezza della sua coscienza e nella perfezione del suo carattere, — io fo voti che non trovi ulteriori indugi l'attuazione di tutte quelle salutari riforme, reputate atte a moralizzare e rendere degna della sua antica grandezza la patria comune.

Fo voti che gli attuali uomini di ordine, gli attuali educatori, gl'istituti di qualsiasi natura già esistenti, il Governo e tutte le forze attive e volitive della presente società, inizîno il nuovo ordine di cose, mettendosi sulla via del dovere, per giungere al più presto alla gran mèta desiderata.

Che questi voti, espressione di quel patriottico sentimento che scalda il cuore di quanti amano il proprio paese, possano trovare eco nell'animo degl'italiani che vogliono grande, temuta e invidiata la patria terra.

Consacrando a questo ambìto ideale il frutto de' proprii studii e del diuturno lavoro, ognuno si sentirà orgoglioso al pensiero d'aver concorso in minima o in gran parte alla redenzione morale della patria diletta.

E voi, o giovani, che avete nelle mani l'avveniré del paese, associandovi all'opera rigeneratrice della moralità nazionale, fate che venga dimostrato al mondo che l'Italia fatta ha pensato a fare gl'italiani.

(1) *Saggio biografico sul Mirabeau.*
(2) G. D. ROMAGNOSI.

Bibliografia.

ANGIULLI A. *La pedagogia, lo Stato e la famiglia.*
ALIANI G. *L'educazione morale nelle scuole elementari.*
ALIGHIERI D. *La Divina Commedia.*
BÈRTOLI A. *L'arte nella scuola.*
BACCELLI A. *Relazione del Ministero della P. I. ai vigenti programmi scolastici governativi.*
CICERONE M. T. *De oratore,* lib. I, cap. 43.
D'AZEGLIO M. *I miei ricordi.*
GABELLI A. *Del metodo intuitivo.*
GABRIELI A. *Educazione del carattere.*
LAMANNA F. *Le nostre scuole.*
LAVELEYE. *Opere.*
LA FARINA G. *Scritti politici.*
MACAULAY T. B. *Saggio biografico sul Mirabeau.*
MANTEGAZZA P. *Igiene e pedagogia.*
MACCHIAVELLI N. *Il principe.*
PLATONE. *Repubblica,* lib. IV.
RUGGIERO O. Dal *Risveglio educativo* del 1897.
ROMAGNOSI G. D. *Opere.*
SMILES. *Carattere.*
— *Dovere.*
SOLITO DE SOLIS A. *Un paese di matti.*
STAURENGHI-CONSIGLIO V. *Della necessità delle lezioni oggettive.*
SICILIANI P. *Scritti pedagogici.*
TORRACA M. *Scritti politici.*

ANG. LELLA.

ANTICHI CAPITOLI, STATUTI E CONSUETUDINI

DELL' UNIVERSITÀ DI MOLFETTA

(*Fine* — Vedi N. 6).

APPENDICE

INVENTARIO DEI DOCUMENTI COMPRESI NEL " LIBRO ROSSO "

Libro Primo.

V. 1. Quod possessores bonorum in civitate Melfictae eiusque territorio, ubicumque possessores ipsi habeant incolatum, quod pro bonis ipsis in subventionibus collectis et muneribus contribuant pro rata eis contingente.

Lettera di Carlo primogenito di re Roberto e duca di Calabria e suo vicario generale ai giustizieri delle terre di Bari e di Calabria data da Napoli 1323 15 giugno, VI indizione, perchè tutti sieno sottoposti ai pesi ed alle collette: per Giovanni Grillo di Salerno vice Protonotario.

2. Quod si universitas Melfictae per suum sindicum constituta, coram te iustitiario, de solvendo integre totam quantitatem pecuniae pro generali subventione qûolibet trimestri sub pena dupli se voluerit obligare eamque ad vos mictere, in hoc casu non destinetis commissarios mictere.

Dietro le forti lagnanze e querele fatte dai Molfettesi per le vessazioni esercitate nell'esigere le subvenzioni e le collette, re Roberto scrive al giustiziere della terra di Bari, affinchè i diritti dei Molfettesi non vengano calpestati. Dato da Napoli 1340, 6 novembre, IX Indizione.

3. Quod universitas Melfictae sit illesa ad solutionem quintae partis generalis subventionis ei relassatae ad beneplacitum ipsius Sacrae Regiae Maiestatis.

Poichè i Molfettesi — cedes, incendia, depopulationes, strages, mutilationes, martiria aliaque damna diversa pertulerunt, ex quibus sunt opibus et facultatibus diminuti unde generalem subventionem curiae nostre debitam solvere quoquo modo non valent — Roberto scrive ai giustizieri e vicarii della terra di Bari per far rilasciare ai Molfettesi la quinta parte per ogni anno dalla generale subventione, purchè questa moneta si converta nella riparazione del porto della città. Data da Trani 1353, 17 luglio, VI indizione. per Giovanni arcivescovo acherontino logoteta protonotario.

4. Quod in fiscalibus muneribus quibuscumque bona burgensatica possidens in civitate Melfictae vel eius continentiis, quamquam alibi habeat incolatum, cum hominibus ipsius civitatis contribuat, nisi habeat privilegium speciale ab eo qui potuit, dummodo a datiis ad conferendum pro bonis eisdem seu fructibus exinde provenientibus quomodolibet non cogatur.

Idem data da Trani 1353, 14 luglio, VI indizione. — dummodo in datiis in dicta civitate ordinatis seu etiam ordinandis ad conferendum seu solvendum pro bonis eisdem seu fructibus exinde provenientibus quomodolibet non negatur (a p. 5[t]) per Giovanni arcivescovo aterentino iuris civilis familiarem nostrum professorem logothetam prothonotarium e consiliarium.

5. Quod universitas et homines civitatis Melfictae per officiales non trahantur ad Iuditium occasione receptationis bannitorum clandestini homicidii et non renovati appretii nec impetetur aut infestatur.

Idem ai giustizieri et vicariis Trani Vigiliarum et cetera della provincia della terra di Bari, data da Bari 1359, 13 novembre, XIII indizione. — ... prout ordinatio nova regni dictat de homicidio clandestino et receptatione bannitorum contra universitatem procedi non licet, quodque ipsa universitas generalem subventionem per eos curiae nostrae debitam per datia quolibet anno solvit, propter quod dictum appretium non expedit renovari.

6. Remissio residuorum generalium subventionum collectarum et donorum et iurium quorumcumque a tempore adepti dominii ipsius civitatis per totum annum usque elapsae duodecimae inditionis item remissio quinte partis subventionis.

Idem — ... ad inopem statum ac depressum hominum civitatis nostre Melfictae pietatis nostrae oculos dirigentes, considerantes quoque quod homines ipsi in rebus et bonis eorum pro fidelitate regia reginali et nostra damna et oppressiones quam plurimas, preteritis guerrarum temporibus, sunt perpassi — vien fatta la detta rilassatione purchè si adoperi nella riparazione del porto — prout confectae proinde nostrae litterae sub data Baroli anno domini millesimo tricentesimo quinquagesimo octavo die sexto maii XI Indictionis proxime preteritae continent haec et alia, ecc. oltre la remissione dei debiti si rimette dalla somma della generale sovvenzione dovuta dalla città in ogni anno di 258 oncie d'oro e 14 tarì, oncie d'oro 51 e tarì 21 per la detta quinta parte, rimanendone oncie 206 e tarì 24. Data da Bari 1359 16 novembre XIII inditionis.

7. Quod extrahatur a portu Manfridoniae frumentum salmarum octingentarum et hordeum salmarum quadringentarum et deferantur ad civitatem Melfictae.

Lettera di Carlo III al Maestro Portulano e procuratore delle parti della Puglia, per istanza fatta — per Maczeum Alopam de Neapoli fidelem nostrum, sindicum sindicario nomine et pro parte universitatis et hominum civitatis nostrae Melfictae — dette vettovaglie dovevano sbarcarsi in Molfetta — pro grassia hominum civitatis eiusdem — e vendersi — comuniter tam maioribus quam minoribus quam popularibus civitatis praedicte pro usu suo — lo sbarco deve farsi dal Capitanio o dal magistro iurato o dal portulano o dal baiulo di detta città di Molfetta. Data da Napoli 1382, 16 ottobre, VI Indiz. Camerario Matteo Grispano.

8. Quod annis singulis de mense septembris incipiendo a die octavo dicti mensis septembris perdurando per totum quintum decimum diem mensis eiusdem, intus et extra dictam civitatem, fientur nundinae rerum venalium franche et immunes et cetera; Et per lo decimo quarto Capitulo intercluso al privilegio a car. — si dimostra l'ufficio del Mastro mercato.

Lettera di Ladislao data — in campo nostro felici contra Botontum — 1397, 24 aprile VII indiz. (ma nulla vi si dice del Mastro Mercato) per nobilem Donatum de Aretio doctorem locumtenentem cancellarii.

9. De donatione facta butonii Petri Lupi domorum contiguarum sitarum iuxta castrum et litus maris in quibus stare consueverunt officiales et cetera.

Idem di Ladislao data da Napoli 1406, 7 febbraio, XIIII Indiz. per virum nobilem Nicolaum mozzapede de Aquila doctorem magnae nostrae curiae in absentia logothethe et prothonotarii.

10. Relassatio et remissio gratiose untiarum quinquaginta sex de carlenis de summa generalis collectae et subventionis usque dumtaxat ad annos decem ex nunc in antea numerandos.

Idem 1406, 13 marzo, XIIII Indiz. datum Mauriani — ... advertentes damna varia rerum personarum et bonorum, multiplicata dispendia quae universitas et homines ipsi pro nostra fidelitate servanda multipliciter subierunt.

11. Remissio et perpetua relasatio pro annis singulis untiarum quinquaginta generalis subventionis seu collettae, praeter et ultra alias gratias remissionis generalium subventionum.

Idem Datum in Castro Novo Neapolis 1406, 25 settembre, XV Indiz. — ... actendentes ... damna varia realia et personalia quae universitas et homines ipsi pro nostra fidelitate illibata servanda preteritis temporibus et presertim, pridie in eorum revolutione et reductione ad nostrum dominium demanium atque manus multipliciter et diversimode passi fuerunt, ex quibus eorum solidis facultatibus et conditionibus non modici diminuti et extenuati ut nobis plene constat ad paupertatem et fortunam tenuem devenerunt ... remictimus et perpetuo relaxamus dictam generalem subventionem et quam libet collectam seu subsidium, ad centum untias tantum de dictis carlenis et pondere reducentes (1).

---

(1) Nel testo è fatto sinonimo di magistris rationalibus magne nostrae curiae, gli archivariis.

12. Quod vicerex informet de supplicatis et iustitiam faciat expeditam, neutram partium gravando, actento quod Nicolaus de consilio et excelsius iudicis Angeli et consotii exponentes molestabantur ab aliis civibus ut latius in preincerta supplicatione continetur.

Lettera di Ladislao a Cristoforo Caitani giustiziere della terra di Bari e al Capitano di Molfetta perchè detti due Signori con i loro compagni qui nominati sieno esentati dalla tassa straordinaria di diecimila ducati d'oro imposta all'università e da pagarsi in pochi giorni da Raimondo del Balzo Orsini duca di Andria, al quale la città s'era ribellata, essi adducevano per scusa di nulla aver fatto in questa ribellione perchè erano esuli nelle terre circonvicine.

Datum in castris nostris victicibus prope et contra Aquavivam de provintia terrae Bari, 1407, 5 aprile, XV Indiz.

13. Papales litterae cum bulla plumbea pendenti olim universitati directe in qua sanctissimus dominus papa mandat, quod ipsa universitas sit in demanio et si per reginam alicui submicteretur vel donaretur cum ei non liceat, quod illi nullatenus pareant aliter contra ipsam universitatem et homines gravissime curaret procedere.

Datum Avinioni VII cal. Maj pontificatus nostri anno tertio. Papa Urbano ... dum ad regnum Siciliae spirituale Ecclesiae romane pomerium nostrae dirigimus considerationis intuitum ... eiusdem Ecclesiae, cuius feudum existit presumptas faelicis recordationis Clemens VI et Innocentius VI romani pontifices predecessores nostri prout spectabat ad eos auctoritate apostolica revocarunt contra retinentes ac de novo dantes.

14. Quod possessores bonorum stabilium in civitate Melfictae eiusque territorio manentium ubicumque possessores ipsi habeant incolatum, quod pro bonis eisdem in subventionibus collectis et muneribus contribuant pro rata eis tangente et cetera.

Lettera della regina Giovanna al giustiziere della terra di Bari data a Napoli per nobilem Thomam de Bufalis de Messana locotenente protonotario. 1366, 14 gennaio, IV Indiz.

15. Quod donationes et venditiones et alii contractus per homines tam cives quam exteros eorum filiis consanguineis vel clericis ex dolo et fraude non valeant, immo quod tales clerici tam cives quam exteri teneantur ad comunicandum in solutionibus pro possessionibus ipsis.

Idem da Napoli 1366, 16 gennaio, IV Indizione.

16. Quod homines civitatis Melficti possint libere sal emere quo voluerint in fundicis tamen seu dohanis demanialibus pro ut fuerunt hactenus consueti.

Idem da Napoli 1366, 10 aprile, IV Indizione.

... homines ipsi generaliter et specialiter a tempore de cuius contrario memoria hominum ponitur non extare et a tempore clarae cet clarae memoriae domini regis Roberti avi nostri et domini R.di et successive tempore nostro consueverunt libere et licitum eis erat ex quadam antiquata consuetudine emere salem pro usu eorum in quibuscumque dohanis et locis vicinis seu fundicis nostrae curiae, iuxta eorum beneplacitum voluntatis et in eadem possessione seu quasi huiusmodi libertatis fuerunt pacifice et quiete a dicto tempore et usque ad tempus, quo prae fata civites Melficti una cum caeteris aliis terris eiusdem provintiae terrae Bari ad dominum quendam spectabilis imperatoris constantinopolitani certo modo pervenit, ipsaque civitas sub eiusdem imperatoris dominio existente inhibitum fuit supplire hominibus et personis universitatis eiusdem, pro parte predictae imperialis excellentiae et eius offitialium quod nullus de dicta civitate salem emere auderet nisi in terra seu fundico Brundusii imperatoris eiusdem, privando homines ipsos contradictam antiquatam consuetudinem eorum debita libertate in ipsarum grave onus et importabile nocumentum. Quare ex eadem parte fuit culmini nostro de nocive supplicatum ut cum dicta civitas Melficti per obitum imperatoris eiusdem pervenerit ad verum et nominale nostrum dominium circa remotionem dicti gravaminis oportune prospicere, ecc.

17. Undecim continet gratias et capitula: p.ª quod offitiales offitia non commictant, II quod publici offitiales non compellant homines ad deferendum literas per provintiam; III quod alienas equitaturas non auferant et cetera; IIII quod vinum non emant vel auferant ab invitis et cetera; V quod nullos capiant de personis nec alicui aliquam iniuriam inferant nec res auferant et cetera; VI quod contra eosdem in nullo iniuste procedant et cetera; VII quod nulla recipiant dona et expensas et cetera; VIII quod non procedant de receptatione bannitorum et cetera; VIIII quod nullum capiant de persona nisi cum consilio et cetera; X quod non faciant vocari homines ad novem ad novem et cetera; XI quod non procedant super non renovato appretio et cetera.

Idem da Napoli per virum Ligorium Zurulum de Neapoli protonotario 1377, 10 novembre, I Indiz. è fatta per frenare la rapacità e le angherie degli ufficiali: son dei capitoli già editi dai predecessori.

18. Quod universitatem et homines et quemlibet ipsorum denuntiantes vel accusantes seu denuntiantem vel accusantem aliquem de quocumque causa in curia Capitanei civitatis Melficti, possit poenitere huiusmodi accusationis infra triduum a die denuntiationis libere non obstante obligatione vel iuramento forsitan prestito.

Lettera di Giovanna 2.ª da Napoli per virum Bernardum zurilum protonotario 1414, 17 novembre, VIII Indiz.

19. Confirmatio instrumenti seperationis appretii inter nobiles et plebeos. Item quod collectae et fischales functiones solvantur per appretium, et reliquae impositiones onera pagae stipendia et reparationes murorum per testas seu capita hominum. Item quod populares a solutione personalis lucri sint franchi, de quibus apparet etiam instrumentum.

Idem da Napoli 1415, 7 aprile, VIII indiz. per Carosum de Capua legum doctorem vice Protonotarium.

— .... cum pridie ex quo plebei populares et ignobiles dictae civitatis Melficti sentiebant et asserebant se retroactis temporibus fore et de presenti esse a nobilibus dictae civitatis Melficti damnificatos, rosos et multipliciter agravates pro bono pacis et concordiae qua omnia ille se servantur, et ut inter nobiles plebeos et populares quaelibet scandalorum materia, quae in solutionibus fischalium functionum exoriri verisimiliter posset, funditus succidatur.

Furono tra le parti popolari e nobili stabiliti dei capitoli e convenzioni consacrate in un istrumento pubblico redatto per mano di Nicola del fu Nicola de blasio de Iovenatio pubblico notaio, i quali capitoli vengono con la presente lettera approvati.

20. Confirmatio et relegatio Antonii Petri Lupi Bisantii eius fratris et eorum complicium et sequacium per miliare centesimum a civitate Melficti. Item sub penis formidabilibus ab eisdem per cautionem idoneam cavendum quod durante relegatione et confinibus non debeant litteras et ambassiatores mittere hominibus dictae civitatis Melficti.

Idem da Napoli 1415, 24 aprile, VIII Indiz. per portare da cento a duecento miglia la distanza del confine ai suddetti ribelli molfettesi, che con lettere ed ambassate turbavano lo stato della cittadinanza, che già prima li aveva esiliati.

21. Pro universitatem et hominibus civitatis Melficti de provintia terrae Bari de remissione untiarum viginti quinque pro qualibet collecta in perpetuum a summa untiarum centum. per l'impoverimento prodotto dalle guerre.

Idem da Napoli in castro novo 1415, 4 luglio, VIII Indiz. penes prothonotarium presentata in reginali archivo Neapolis.

22. Quod universitatem et homines civitatis Melficti tamquam demaniales retinere et tractare cum honoribus et favoribus prout hactenus fuerunt et sunt confirmando super talibus privilegium Ill.mae Reginae Costantiae presentatum per publicum transumptum ut clarius in presenti privilegio continetur.

Idem di Giacomo e Giovanna 2.ª da Napoli 1416, 4 maggio, VIIII indiz.

— .... prefatasque honores, favores, libertates, privilegia prerogativas et gratias quibus hactenus potiti sunt et potiuntur, de presenti ipsis universitati et hominibus observent inviolabiliter et faciant ab aliis efficaciter observari. — .... cum universitas et homines ipsi semper et ab eo cuius contrarium in memoria hominum non extitit

fuerint et sint demaniales ac de antiquo et mero demani o regni Siciliae potiti et potientes illis honoribus favoribus libertatibus immunitatibus.... de quo. Costanza col figlio Federico informatosi stabili in reale diploma che rimanesse demaniale.

23. Qualiter domus residentiae offitialium constructae fuerunt de proventibus universitatis et illas Antonius Petri Lupi impetravit et tum ipsa fuit domino Capitanio commissa.

Lettera di Giacomo e Giovanna II a nobili viro Iacobo de pachin gubernatori et rectori capitanio civitatis nostrae Melficti. perchè quelle case che furono costruite sotto il dominio di Raimondo de Bautis de Ursinis, quando si costruiva il castello accanto a detto castello per l'abitazione degli ufficiali, le quali case Antonio di Pietro Lupi tacendo la verità s'era fatto concedere da re Ladislao, ritornassero all'Università, per l'abitazione del Capitano e degli altri ufficiali. Da Napoli 1416, 11 marzo, VIIII Indiz.

24. Indultum de castro diruto captione castellani demolitionis et funditus dirrutionis et occisionis et bonorum ipsius in predam positorum.

Idem di Giovanna da Napoli 1416, 15 ottobre, X Indiz. per il fatto contro il castellano Nicola Gallico.

25. Pro universitate Melficti quod nullus ex actorum notariis et catapanis eorum concivibus, qui fuerunt pro p.to nullum ex ipsis offitiis de cetero obtineat in civitate ipsa quodque dictum Catapaniae offitium per universitatem ipsam nulli ad vitam, sed ad annum tantum concedatur, neque per reginam dictum actorum notariatus offitium eorum civi alicui principaliter vel per substitutum commictatur, nisi tantum extraneo qui aexter illud pro qua eos causa ad vitam in dicta civitate non valeat sed tantum annaliter exercere.

Idem da Napoli MCCCC(X)VII, 18 ottobre, XI Indiz. Tutte queste lettere non fanno altro che approvare ciò che l'università aveva chiesto direttamente o per mezzo di sindici. Ora si approvava ciò che veniva chiesto, che cioè l'ufficio del catapano e quello del notaro degli atti fossero occupati solo per un anno come si esercitava avanti, e l'università eleggesse persone forestiere, giacchè i precedenti, cittadini, prendevano parte alle lotte civili della città.

26. Confirmatio privilegiorum omnium in forma — e di tutte le — gratias immunitates exemptiones prerogativas et libertates — concesse dai predecessori re di Gerusalemme e di Sicilia, da Carlo III, dalla regina Margherita e dal re Ladislao.

Idem da Napoli 1417, 12 ottobre, X Indiz.

27. Pro universitate Melficti de revocatione omnium prothontinorum concivium eorum qui huc usque fuerunt et quod nullus alius de cetero in dicto postuletur offitio nisi prout Domina mandabit in tempore et casibus oportunis.

Idem da Napoli 1417, 18 ottobre, XI Indiz. Perchè d'ora in poi non si dia a vita la carica del Protontinato a cittadini, donde sorge in loro come una tirannia ed esiliano i loro concittadini con alte angherie, e in città succedono stragi e sedizioni.

28. Pro universitate Melficti quod Capitaneus presens et futuri a quibusdam exitiliis novissime pacificatis de vivendo pacifice tam pro parte Curiae quam Indempnitate universitatis recipiant fideiussoriam autionem in forma sollemni.

Idem a viro Lancilocto scriniario de Neapoli capitanio civitatis nostrae Melficti. da Napoli 1417, 18 ottobre, XI Indiz.

29. Pro universitate Melficti in forma iustitiae de domibus Capitanei contra Antonium Petri lupi. Idem 1417, 18 ottobre, XI Indiz.

30. Pro universitate Melficti quod pro eo quo se obligaverant ad penam per instrumentum de non permictendo quosdam concives eorum, qui hucusque fuerunt exules in dictam civitatem intrare et modo pacificati de mandato vicem gerentis intrarunt et non de voluntate propria universitatis, cui introiti eos oportuit pro patriae amore succumbere, non vexetur universitas ipsa pro pena aliqua in quantum curie tangitur, et status universitatis non laeditur.

Idem 1417, 19 ottobre, XI Indiz.

31. Pro universitate et hominibus civitatis Melficti de remissione untiarum XXV pro qualibet collecta in perpetuum. riducendo le collette da settantacinque oncie a cinquanta, per la miseria e le distruzioni fatte e per le molte possessioni venute in manomorta, che non andava soggetta a collette.

Idem dal Castel Nuovo 1419, 20 agosto, XII Indizione.

32. Pro universitate Melficti quod exiticii melfictanes non receptentur in tota provintia terrae Bari.

Idem 1419, 1 ottobre XIII Indiz., sono qui nominati gli esuli molfettesi.

33. Confirmatio relaxationis untiarum viginti quinque pro qualibet collecta in perpetuum post edictum et coronationem Illustrissimae reginae.

Idem 1420, 27 marzo, XIII Indiz.

34. Pro universitate et hominibus civitatis Melficti de concessione fori qualibet ebdomada in die sabati.

Idem 1423, 1 maggio I Indiz.

35. Pro universitate et hominibus civitatis Melficti de remissione untiarum decem pro qualibet collecta quae esse ponitur untiarum XXXX in perpetuum. — . . . ex preteritarum et presentium guerrarum turbinibus — e per i danni patiti.

Idem 1423, 1 maggio, I Indiz.

36. Pro universitate civitati Melficti de confirmatione privilegiorum eis per illustres reges predecessores et reginalem maiestatem olim concessorum et quod nullus exter possit conducere amigdolas in dicta civitate et eius territorio sub pena amissionis amigdolarum.

Idem 1424, 20 ottobre, XIII Indiz.

37. Privilegium quinque continent: primo quod nobiles et populares habeant unum quinternum appretii, secundo quod populares non cogantur solvere pro industriis personarum, tertio quod adverne et inquilini ab annis citra triginta habitantes solvant annis singulis collectas tam pro bonis, quam pro industria personarum, quarto quod nobiles et populares in simul habeant eligere catapanum et iudicem annalem nobiles, quinto quod nobiles et populares simul eligant magistrum iuratum et sindicum, questi due uno nobile e l'altro plebeo in un anno e nel successivo viceversa e così di seguito, tanto i nobili che i popolari devono godere delle franchigie e libertà loro assegnate.

Idem 1423, 23 luglio VI Indiz.

38. Privilegium Capitaniae offitii pro Angelo de Roccha de Trano et eidem parendo per homines et universitatem Melficti — pro instanti anno XII inditionis et deinde in antea usque ad nostrum beneplacitum — rimossi da capitano.

Idem 1433, 1 giugno XI Indiz. il nobile Ianuario de Gratiano de Neapoli capitano di Molfetta.

39. Pro universitate et hominibus civitatis Melficti de reductione cuiuslibet collectae ipsorum ad untias viginti-quinque, per la solita ragione.

Idem 1433, 15 agosto XI Indiz.

40. Quod solvantur Capitanio Iudici et actorum magistro pro eorum gagiis untiae sexaginta et quod proventus legitime acquisiti sint universitatis et quod pro examinatione testis in qualibet causa non ascendente summam tarenorum quindecim, non solvantur nisi grana tria.

Idem 1434, 3 novembre XIII Indiz.

41. Pro universitate et hominibus civitatis Melficti de licentia faciendi parlamentum in dicta civitate cum licentia et presentia Capitanei.

Idem 1434, 23 dicembre, XIII Indiz.

Così finisce il libro primo.

Libro Secondo.

42. Pro universitate Melficti de remissione collectarum untiarum octo pro qualibet collecta in perpetuum, per la solita ragione, riducendosi la colletta ad oncie 16 e 20 tari; da Gaeta 1436, 13 ottobre XV Indiz. Lettera di re Alfonso d'Aragona ecc.

43. Pro universitate Melficti de confirmatione privilegiorum eorum videlicet in genere vel in specie. Idem da Gaeta 1436, 14 ottobre, XV Indiz.

44. Pro universitate Melficti de retentione in demanium et habendo offitiales annuatim, cioè il capitanio annuatim e il castellano diviso dal capitano. Idem 1436, 14 ottobre XV Indiz.

45. Pro universitate Melficti de solutione tarenorum sex pro quolibet miliare olei, e non più 10 come era prima, — sicut dicti veneti solvere usi sunt —. Datum in nostris castris felicissimis contra Martinesium, 7 dicembre 1436, XV Indiz.

46. Relaxatio et donatio residui collectarum huius presentis anni et duorum aliorum sequentium annorum primo futurorum, per la solita ragione delle guerre. Datum ex nostris felicibus castris apud Casale Iuliani de Aversa 19 aprile I Indiz. 1438.

47. Pro universitate Melficti quod non teneantur solvere Capitanio nisi untias quatraginta per annum. Idem da Gaeta 1436, 14 ottobre, XV Indiz.

48. Quod in quibuscumque casibus tam civilibus quam criminalibus officiales non possint ex officio procedere nisi accusatore offenso instante et se subscribente, nec extra dictam civitatem pro quibusvis primis causis conveniri possit et non per aliud privilegium R. Ferdinandus presens privilegium habet locum etiam in S. R. Consilio quod est in carta. Idem di Alfonso sempre. Datum in civitatem Tiburis 26 giugno, X Indiz, 1447.

49. In hoc presenti privilegio est insertum aliud privilegium eiusdem Ill.^{mi} R. Alfonsi confirmationis scilicet omnium privilegiorum et per presens confirmat illud et omnia alia privilegia, il precedente è datato da Gaeta 1436, 14 ottobre, XV Indiz. il presente è datum in Turri ostini, 10 luglio, III Indiz. 1455.

50. Indultum primum universitati et hominibus infrascriptis et annibus aliis non scriptis concessum pro quo indulto S. R. Maiestas habuit ducatos quatuor milia. Idem da Castel Nuovo in Napoli 1455, 18 agosto III Indiz.

51. Indultum secundum concessum universitati et hominibus civitatis Melficti ac Iudici Antonio Picharello Giudice ed assessore nella detta città de Neapoli de omnibus excessibus et delictis praeterquam in infrascriptis casibus, tra gli altri delitti loro addebitati c'era quello — conversationis et practice venetorum florentinorum et Ianuensium eorumque subditorum tempore quocumque guerrarum contra prohibitionem nostram. I complici di detto Antonio non sono nominati. Idem da Castel nuovo 1457, 10 ottobre VI Indiz.

52. Quod si officiales accipiant omnes vel partem proventuum excomputentur in eorum gagiis et quod offitiales illos non recipiant sed erarii dictae universitatis et quod aerarii possent impune inquirere de proventibus. Datum in terra Atellae 1.° febbraio 1458 Idem.

53. Albara de confirmatione Petri Pauli de Cuppis de Montefalco in Capitania civitatis Melficti pro anno tertiae et quartae indictionis revocato Leucio de Cepallono. Idem datum in castris nostris felicibus apud massariam reginae 22 ottobre, III Indiz.

54. Albara quod ex nunc inantea in perpetuum universitas et homines civitatis Melficti facere teneantur et debent unum quinternum appretii et non duos — bonorum et facultatum eorum contentarum. — Idem da Aversa 25 febbraio V Indiz.

55. Albara donationis in perpetuum omnium residuorum collectarum et aliarum fiscalium pecuniarum quae per p.tum deberentur per universitatem Melficti regiae curiae. — Datum in castris — contra Marcinesum, 7 dicembre XV Indiz 1436 Idem.

56. Albara quod universitas Melficti non teneatur compelli ad refectionem vel reparationem domorum et tapetorum e magazena expropugnacula extra et circa muros et dirrutorum propter guerras — ipsa civitas et eius respublica — Idem da Castel Nuovo, 6 gennaio 1445 pecuniarum et iurium impositorum nuper pecoribus terrae Bari.

57. Albara de quadam pecunia soluta Michaeli Tobiae commissario receptori et non fuit de intentione regia quod deducatur et difalcatur de solutione focolariorum quam primum exigendorum — ut per capitula generalis nostri parlamenti est provisum. — Idem da Castel Nuovo VII gennaio 1444.

58. Albara cum revocatoriis litteris quod clerici pro rata parte eis tangente de possessionibus emptis per eos a laycis cum pacto de solvendo collectas ut laici astringantur per episcopum et cetera, giacchè non solo molta parte dei beni cittadini o per vendita o per altri titoli erano venuti in mano di preti, onde era esente da tasse, ma anche molti cittadini per esserne esenti donavano fintamente la loro roba ai preti. Idem da Castel Nuovo 16 marzo VII Idiz. 1444.

59. Albara actento quod civitas melfictensis pro presenti anno habet tenues et paucissimos victualium recollectiones quod possit illas pro usu civitatis undique extraere absque solutione tractae. Idem 31 maggio VII Idiz. 1444.

60. Albara admodum necessaria et utilis quod omnia privilegia civitatis Melficti ab omnibus officialibus observentur et maxime privilegium quod denuntians sive accusans possit in quocumque curia infra triduum poenitere. Idem 1.° giugno VII Indiz 1444.

61. Albara Gubernatore di terra di bari Antonius alzina e castellanus castri Trani, che s'era arrogato l'elezione di due probiviri mandando quod universitas Melficti in et super electione dictorum civium in magistros nundinarum non debeat perturbari; l'elezione venisse restituita all'università dei due probiviri concittadini, come si soleva avanti, qui temporibus nondinarum seu panerii quod teneri — solet in civitate preditta de mense 7mbris sedere solent ad iura reddenda. — Idem da Castel Nuovo 31 maggio VIII Indiz 1445.

62. Albara quod Ioannes Andreas commissarius non procedat contra usurarios ad inquisitionem generalem sed ad denuntiationem vel accusationem particularem. — Idem in Castelnuovo 8 giugno VIIII Indiz. 1446.

63. Albara quod in laudo vacuis demanialibus civitatis Melficti edificare et construere possit casas et fossas pro grano et ordeo reponendo taliter quod cedat in augmentum atque utilitatem civitatis Melficti. — Idem di Castelnuovo 10 giugno VIIII Indiz. 1446.

64. Albara domino gubernatori directa quod iustitiam summariae faciat vocatis vocandis super causa insertae supp.nis occasione, quia dominus Pavo de lupis de Iovenatio già vice Capitanio di Molfetta per il capitano Baldassare Caczetta citari fecit universitatem in magna curia vicariae. — Idem apud turrim octini 1.° aprile XIII Indiz. 1450.

65. Albara quod commissarii super recollectione pecuniae taxiae generalis focularium et taxie, set non cogant solvere dictam universitatem nisi in tribus terminis iuxta formam ordinationis predictae, — ... ut cum in generalibus parlamentis hactenus celebratis et alias fuerint ordinatum, quod pecunia focularium et taxe generalis huius regni solvi habeat singulis annis in tribus terminis — cioè a natale, a pasqua e nell'agosto. — Idem apud turrim octave 2.° aprile XIII Indiz. 1450.

66. Albara quod aexteri habentes possessiones olivarum et maxime vigilienses cogantur ad illarum fructus macinari faciendum in tarpetis ipsius civitatis Melficti. — ... de iustitia et bona equitate et seu consuetudine dicti cives et habitatores predictae civitatis vigiliarum et alii predittì debeant macinare olivas possessionem et terrarum tenimenti predittae civitatis Melficti in tapetis ipsius civitatis et non alibi. — Idem da Castelnuovo 17 dicembre, I Indiz. 1452.

67. Albara quod provaentus omnes veniant in manibus aerarii iuxta formam privilegii et si Capitaneus vel assessor omnes proventus vel partem ipsorum acceperint liceat excomputare et cetera item investigare et cetera.

Idem 18 giugno II Indiz. 1454.

68. Albara sive mandatum regium ad instantiam magnifici Moderni Capitanei quod sinat et permictat universitas Melficti recolligi faciat ab eodem omnes proventus cum clausula iustificata si senserint se fore gravatos — Idem 16 settembre 1455.

69. Albara mandando Antonio Guastaferro de gayeta magistro camerae et omnibus offitialibus quod non vexent universitatem Melficti super eorum privilegis et proventibus.

Idem 16 giugno III Indiz. 1455.

70. Albara seu mandatum factum domino Antonio Guastaferro quod non molestet universitatem Melficti super proventibus. — Idem 13 luglio III Indiz. 1455.

71. Albara de indultu omnium delictorum exceptis crimine lesae Maiestatis, heresis, falsae monetae et homicidiariorum voluntariorum et cetera usque ad diem decimum mensis octobris, quo fuit concessum indultum licet nondum sit expeditum. — Idem 21 novembre VI Indiz. 1457.

Così finisce il libro secondo.

F. CARABELLESE.

Racconti, Novelle, Bozzetti

LA FAMIGLIA DI CAPOLICCARI

I.

Molti anni fa, proprio nell'autunno del 1865, fui invitato a passare qualche giorno nella villa d'un ricco e colto signore. Egli mi aveva già conosciuto da giovinetto in Napoli quando io, dopo avere vagato col pensiero per tutte le vie poetiche dell'avvenire, non esclusa la carriera delle armi o della marineria, quella che più attira i giovanetti, m'ero messo allo studio delle leggi, ch'è la via di tutti. Allorchè con gli anni divenni qualche cosa di più d'uno studente, e dal Piemonte ritornai per taluni mesi in Napoli, fui onorato dell'invito e mi recai con lui nella villa ch'era in uno dei molti ed ameni villaggi detto *Croce de' Malloni* tra Nocera Superiore e Cava de' Tirreni.

Egli era a quei tempi persona assai nota con l'aria ed il fare del gran signore, non esclusa quella degnazione più o meno superba verso chi gli era da meno, compensata da altrettanta gentilezza verso chi gli stava a paro o di sopra; e tuttochè non vantasse avi illustri e non avesse ottenuto ciondoli cavallereschi, anzi per quel che io sapevo ne avesse rifiutati, pure dalla gente di que' villaggi era intitolato " il Cavaliere „ senza più, per la vita splendida e la larga ospitalità ne' mesi di villeggiatura.

Tra gli altri che io vi conobbi ed assiduo nelle serate fu un canonico, alto della persona, in abito corto nero e lucente con un grosso anello quasi episcopale all'anulare della mano ben modellata, al quale si faceva festa. Ed egli, con aria gioviale e parlando alla buona il dialetto napolitano, argutamente rimbeccava la celia e non risparmiava chi facesse uno sproposito a *briscola* o stecca falsa al bigliardo.

Più spesso era ricercato dalle signore in crocchio, e tra le gaie risate faceva bene indovinare che di leggiadre donne nella sua giovinezza, prima del canonicato, avesse già avuto non infelice pratica. Bell'uomo ancora su' sessanta, col naso aquilino e gli occhi cerulei vivi e parlanti faceva ben dubitare non la vocazione chiesastica fosse stata una necessità od uno sbaglio.

— Il canonico di Capoliccari, gentiluomo del vecchio stampo e rappresentante della famiglia che una volta era padrona di questi luoghi ed altri ancora, disse il mio ospite, presentandomelo con accento tra benevolo e faceto.

Mi parve che al canonico piacesse quella presentazione co' fiocchi, perchè se ne mostrò assai compiaciuto; e vieppiù, quando io, inchinandomi, risposi che non poteva essere ignota ad un napolitano la illustre prosapia de' Capoliccari.

— Ed ora non v'è che un povero canonico a rappresentarla ne' titoli, se pure, e non più ne' possessi, rispose egli.

— Ma sempre nell'antica gentilezza, soggiunse il mio ospite a temperare l'amarezza de' ricordi.

Entrai presto in dimestichezza con lui. Mi riesciva simpatico pel suo fare disinvolto, pe' suoi frizzi che pungevano destando il sorriso e non il rancore, sebbene parlando l'italiano e non il dialetto non si mostrasse molto famigliare con lo impiego de' verbi ausiliarii. A lui ebbi a dare anche io nel genio principalmente perchè gli largheggiavo titoli e distinzioni.

Una volta, presente il mio ospite, feci in guisa da farmi invitare a visitarlo in casa parlandogli degli antenati dei quali si conservava la serie de' ritratti; e si stabilì che vi sarei andato il dì seguente, al suo ritorno dal duomo.

— Non vi sono più dame; è la casa melanconica d'un canonico povero.

— È l'antico palazzo di nobili signori, soggiunse l'ospite. Vi troverà la gentilissima donna Carolina e lo zio, il cavaliere don Giovanni, un bellissimo vecchio.....

Il canonico s'inchinò, e nell'allontanarsi non mi parve assai compiaciuto dello invito che quasi gli aveva strappato.

Dell'invito anche il mio ospite si mostrò sorpreso — Non ricevono volentieri in casa loro, o dispensano di buon grado dal visitarli forse perchè sono ridotti a tale che v'è più miseria che agiatezza e vorrebbero nasconderla.... Sono così ripetuti i vanti di casa loro che per essi è meglio che gli altri odano ma non vedano.

Domandai qualche notizia degl'individui della famiglia, ed egli rispose: — Della famiglia non occorre che io ne parli; è quella de' Capoliccari che ha dato il nome alla terra se da essa non l'ha preso, e di cui portano il titolo; una volta ricca e potente..... ma ora, e dopo che l'erede, un giovanotto superbo

e prepotente, fu ucciso in un duello a Parigi parecchi anni fa!.... Di quelli che ho nominato il canonico don Ferdinando già ella conosce: secondogenito, giusta l'usanza della casa, ebbe a farsi prete per godersi il beneficio di famiglia intangibile finora da' creditori, ma non pare più appresso. Sebbene di latino sapesse meno dell'italiano, e l'italiano non conosca punto, fu subito dal vescovo di Nocera de' Pagani, un Monsignor Granito, parmi, ma non so bene se a lui congiunto, creato canonico: assiste assiduamente al coro in duomo per la *divisio inter praesentes*, legge il messale.... del resto è quell'educato e piacevole uomo ch'ella sa..... Donna Carolina è sorella gemella al canonico: loquace, la sentirà, e le dirà della casa tutto quello che io non so o non ricordo, e con una parlantina araldica da far credere ch'essa abbia studiato più del canonico, e dubito se sappia scrivere. Del resto de' principii e pregiudizii di famiglia essa ha portato la colpa ed il castigo, chè quando era giovane e bella o ella non trovò o gli altri non trovarono per lei l'uomo che ne fosse degno; ed ora vecchia zitellona e povera rimpiange e dicono che vorrebbe..... ma senza meno donna Carolina stessa le conterà..... Don Giovanni, lo strano gentiluomo don Giovanni, ella lo giudicherà da per sè se entra in dimestichezza con lui..... Per altro, come ho detto, ora tutti sono ridotti al verde per eventi de' tempi, discordie domestiche, liti e colpe proprie e de' loro maggiori, ma sono sempre galantuomini e riveriti da quelli che una volta erano ad essi soggetti.

Ne seppi quanto bastava e mi recai al palazzo del canonico ch'era in un villaggio vicino e diverso dall'altro detto Capoliccari, appena di qualche miglio lontano.

Era uno di quei palazzi che nello stile annunziano la vestustà di tre secoli passati; e nella facciata principale con due ampii balconi e ringhiera a botte a' due estremi, e sette finestre nel mezzo, più nera che rossa come una volta, nelle linee orizzontali e verticali in rilievo già in gran parte corrose, nelle imposte su le quali da anni non era più passata mano di dipintura, nè tutte garentite più da vetrate, si scorgeva l'abbandono o la negligenza de' possessori.

Anche uno de' battenti del portone, nel mezzo della facciata, sgangherato, era confitto al muro con due puntelli che restringevano lo ingresso nell'atrio. Questo era piuttosto basso, tutto dipinto nella cornice di figure mitologiche che contornavano nel centro lo stemma del Capoliccari fondatore del palazzo, inquartato con quelli de' suoi congiunti materni. I colori ancor vivi di stelle, di montanti, di leoni rampanti ed alberi fioriti, tra le altre figure de' fregi confuse e sbiadite, avevano sfidato i secoli quasi per dire de' Capoliccari oramai non durano che l'insegna ed il nome.

Dall'atrio si usciva nell'ampia corte quadrata su la quale a due lati davano ampie terrazze ed a quello in fondo, rimpetto al portone, si vedeva nel mezzo un cancello aperto in un lungo viale che terminava in una specie di tempietto. In altri tempi doveva essere una bella corte rispondente al palazzo signorile, e nella quale tra cocchi, cavalli e palafrenieri dovevano correre servitori in livrea affaccendati ad aprire e chiudere gli sportelli delle carrozze a dame e cavalieri. Ma quando dall'atrio gittai un'occhiata nella corte, provai un sentimento di tristezza.

Ne' filari di piante d'arance, che ornavano tre lati di essa, parecchie mancavano, altre mostravano il tronco spoglio di fronde e disseccato e risparmiate solo per dimenticanza dalla scure: dei due pozzi con parapetto marmoreo scolpito, che erano a' lati del cancello, l'uno teneva ancora un trofeo in ferro da cui pendeva una grossa carrucola che senza funi da anni restava immobile colassù; l'altro senza trofeo e carrucola era coverto da tavole su le quali stavano ammucchiati manipoli di fieno. Per la corte non v'era altro essere vivente che qualche gallina razzolante tra le foglie fradicie degli aranci.

Salii la scala a destra dell'atrio, larga e luminosa sino al pianerottolo che era piuttosto un'ampia sala dipinta su la cornice allo stesso modo e con analoghe figure mitologiche, come già nell'atrio e per le scale. Delle due porte una era ermeticamente serrata, l'altra rimpetto alla gradinata semiaperta. A questa picchiai più volte perchè non intravidi domestici; e finalmente comparve il canonico. Egli, stringendomi la mano e ripetendomi rosso in viso " non sono più il canonico d'una volta, non trova servitori all'uscio „, m'introdusse in una galleria ch'era come il salotto buono della casa.

Tale doveva essere anche in tempi migliori, a giudicare dagli ampi canapè ricoverti da stoffe antiche che ancora resistevano, da una spinetta del secolo scorso, dipinta finamente con dame in guardinfante e pastorelle che raccattavano fiori; lungo le pareti pendevano in cornici di stile e tempi diversi le venerate imagini de' Capoliccari a cominciare dal seicento.

Mentre io le riguardava: — Le altre, le più antiche de' secoli passati sono rimaste nella casa baronale di Capoliccari, disse il canonico.....

Ma ecco donna Carolina; ed io mi volsi alla so-

rella che entrava, la quale, dopo avere risposto chinando il capo al mio rispettoso saluto, continuò il discorso del canonico: — Già sono al castello di Capoliccari, ripetè con un sospiro, chè questo palazzo fu fatto costruire nel 1654 su la torre della zia, donna Lucrezia di Montefusco, dal barone don Giandomenico quando si volle fondare il majorato e lasciarono il castello che ora.... ma Dio così volle, conchiuse donna Carolina con accento che doveva essere e non era rassegnazione a' voleri divini.

Io curiosamente riguardai la nuova interlocutrice, e le sedetti a lato. Simigliava al canonico a cui era gemella: il naso aquilino, gli occhi cerulei che arditamente mi fissava in volto; ma nel sorriso traspariva tanta gentilezza d'animo che vinceva quel non so che di fierezza dello sguardo e de' lineamenti. I capelli ancora folti erano più biondi che bianchi, e dalla tinta alabastrina con lieve incarnato su le gote, appena solcate da rughe, s'indovinava presto che in quel viso era fiorita la bellezza de' venti anni, non ancora del tutto appassita.

Della più elementare istruzione letteraria s'intendeva alla prima che non fu dotata; ma era in lei così sciolta la lingua intorno agli argomenti che sapeva (e non sapeva che la storia della casa a modo suo) e tale una natìa convenienza ne' tratti e nelle parole più gradite a chi la udiva che io non provai impaccio a cominciare e mantenere viva la conversazione con una signora che vedevo la prima volta. Anzi non occorse una formale presentazione, e mi toccò la parte comoda più di ascoltare che di parlare su l'argomento a lei prediletto.

Ebbi appena il tempo di accennare all'onore che avevo voluto procurarmi, ch'ella m'interruppe:

— So, so; il canonico don Ferdinando mi ha detto del suo desiderio di vedere la serie dei ritratti di famiglia; ed anche lo zio don Giovanni avrà piacere di conoscerla..... Povero zio, ne ha passato delle belle nella sua vita!

E poichè i ritratti aveva ella detto erano il motivo della mia visita, io mi alzai, e facendo le viste d'ammirare, cominciai dagli ultimi in terza riga più prossimi al canapè e che dovevano essere per data i più recenti.

— Oh che bella dama, sclamai additando il ritratto d'una dama abbigliata e pettinata alla foggia de' principii del secolo; e quanto somiglia a lei!

— È il ritratto della zia, donna Alessandrina; è morta non da molti anni e prima delle sciagure della nostra casa. Fu bellissima, non volle scegliere un marito tra' molti che la chiedevano e, ve n'erano de' nobili e ricchi, quasi prevedesse quel che seguì dopo; e così avvenne a lei quel ch'è accaduto a me; soggiunse donna Carolina con un sospiro.

— Ma ella ebbe torto a non pigliare un marito tra cavalieri, ricchi, belli e di pari nascita e non le toccava che scegliere, soggiunse il canonico; e poi a sessant'anni dette ascolto ad un ufficiale, nobile sì ma spiantato; e fu costretta a lasciarlo dopo qualche mese, per non subire altri maltrattamenti, e riparare in questa casa paterna dove poi è morta. Eh con gli anni spesso si dà in ciampanelle!

Donna Carolina guardò il canonico, quasi nelle ultime parole vi fosse un'allusione a lei. Dopo qualche istante, e chinando lo sguardo, rispose lentamente: — La zia donna Alessandrina nella sua giovinezza, una grande e ricca dama, aveva da scegliere e non volle!

Mi sovvenne che l'ospite parlandomi di donna Carolina m'aveva contato che intorno alla vecchia zitella ronzava un giovane spiantato, ma senza costrutto, perchè se la zia donna Alessandrina era ricca, la nipote era al verde.

Io deviai il discorso leggendo la soprascritta d'una lettera spiegata in mano ad un gentiluomo dipinto nel quadro rimpetto al canapè; e la scritta diceva: " All'Ill.mo Colend.mo e Magnifico Don Carlantonio Barone di Capoliccari, eccetera, patrizio di Salerno, Benevento e Lucera, S. Maria di Puglia — Nocera-Capoliccari.

— È la benedetta anima del barone nostro padre, disse donna Carolina, l'ultimo de' Capoliccari morto.

— E non vi saranno eredi, aggiunse il canonico.

E così dando ad entrambi l'abbrivo seppi da donna Carolina, con le correzioni ed osservazioni del canonico, gli ultimi eventi d'una famiglia che decade; ed i quali qui riassumo.

L'ultimo barone, il magnifico don Carlantonio, vide crollare con le grandezze della casa anche la speranza d'un erede. Il padre di lui, don Giuseppe, era il secondogenito di cinque fratelli: il primogenito don Domenico erede de' titoli della casa Capoliccari e del majorato primogeniale fondato su altri beni allodiali diversi dal feudo da un loro antenato nel seicento *per maggior lustro* della casa, prima viaggiò per l'Oriente, e poi professando nella religione di Malta consentì al fratello don Giuseppe di menar moglie. E questa fu una bellissima dama irlandese non ricca allora ma con diritti di successione sopra ampie tenute ne' suoi paesi.

Ma don Domenico reduce in Italia al fratello don Giuseppe, già casato, non solo niegò il possesso od almeno una parte de' redditi del feudo e

del majorato, ma agli altri fratelli non concesse nè anco l'assegno detto a que' tempi *piatto* ad essi dovuto, adducendo che uno, don Ramiro, era già abate del dovizioso monastero di Montevergine, due, don Pacileo e don Carlo, erano frati dell'ordine ospitaliero di San Giovanni di Dio in Napoli e l'ultimo, don Scipione, si godeva un beneficio ecclesiastico di famiglia con voti semplici, cioè senza stretto obbligo del celibato; e quindi non avevano essi bisogno del *piatto*.

Allora don Giuseppe fece lega co' fratelli e, *causa vivendi*, intentarono lite contro al prepotente primogenito; la quale durò molti anni con grave dispendio, ed ebbe termine in modo tragico. Si scontrò il cavaliere di Malta col fratello don Giuseppe, ch'era accompagnato dal figlio giovinetto don Carlantonio, in un villaggio presso Capoliccari. Quel che seguì tra essi s'ignora: il primo era valente nel maneggio della spada ma cadde trafitto; e poichè la ferita mortale fu causata da un colpo di spada tiratogli alle spalle si avvalorò da don Scipione, l'ultimo de' fratelli, la calunnia che don Carlantonio, visto il padre a mal partito, avesse trafitto con un colpo di spada alle spalle lo zio don Domenico.

— Fu una calunnia, a questo punto inviperita sclamò donna Carolina. Se duello vi sia stato tra' due fratelli anche ora non può affermarsi, ma che don Carlantonio, la benedetta anima di nostro padre, abbia a tradimento ucciso lo zio è una calunnia affermata da quel prete spretato di don Scipione. Già tutti i fratelli, uniti e d'accordo, avevano difeso don Giuseppe, dimostrando presso i tribunali ed anche presso S. M. il re di quel tempo che don Giuseppe ed il figlio don Carlantonio, nostro padre, erano essi accorsi in difesa del cavaliere di Malta assalito da taluni masnadieri, ma non arrivarono a tempo a salvarlo; e così furono assolti e tornarono in grazia del re. Ma erano già corsi fiumi di danaro, e sorta poi la nimicizia contro don Giuseppe intervenne don Scipione a ruinare la famiglia.

— Don Scipione? E perchè?

E qui dalle risposte del canonico, con tutto l'attenuare e l'accorto scusare ed il pietoso giustificare di donna Carolina, capii subito che don Giuseppe, più prepotente del primogenito, fatto securo, ed entrato in possesso del feudo e del majorato, niegò a' fratelli quel che ad essi ed a lui stesso aveva niegato il trafitto primogenito. Ma ora doveva vedersela coi gruppo di abati, frati e preti regolati da don Scipione giustamente irritati, tenaci nell'ira, spinti dal bisogno ed anelanti a vendetta.

La lite durò più quinquennii e presso le corti superiori del regno per ottenere la decadenza di don Giuseppe e del figlio dal godimento del majorato come indegni per lo esecrando delitto commesso giusta i patti di esso; e da ciò la calunnia attribuita da donna Carolina a don Scipione. Ma don Giuseppe ed il figlio erano stati di già assolti, quindi non avrebbero conseguito lo scopo, se durante il litigio non fosse sopravvenuto altro motivo che dette il tracollo alla bilancia.

Don Carlantonio, il figlio di don Giuseppe, giovanotto, s'era invaghito perdutamente della unica figliuola del notaro di Capoliccari, una bella e buona giovanetta la quale resistette a tutte le seduzioni del nobile e leggiadro signore. " Non si passa se non con la benedizione del parroco „ aveva detto la fanciulla. " All'uscio della casa d'un onestuomo si picchia pel matrimonio e non pel disonore „ aggiunse il buon notaro al cavaliere.

Nozze con l'erede de' Capoliccari? Impossibile! Uno scandalo! si gridò dal padre, dalla sorella, donna Alesandrina e dagli altri della casa. Ma il giovanotto s'era incapricciato di lei, farneticava e minacciava abbandonare la casa, rapirla a forza, uccidere... uccidersi, un subisso; e fu necessità invocare la benedizione del parroco. Si fecero senza pompa, col minor chiasso possibile, quasi in segreto, ma le nozze vi furono, e la infelice giovinetta, diventata la baronessa donna Serafina, entrò nella casa magnatizia, non festeggiata, ma come in un giorno di lutto per la casata de' Capoliccari.

De' superbi disdegni de' congiunti ebbe ella compenso nell'amore del marito al quale regalò, dopo l'anno, un bel maschietto, don Giuseppe (il nome dell'avo) e quindi in un parto i due gemelli, il canonico don Ferdinando e donna Carolina. La dolce signora era l'angiolo della casa, e per que' tre bambini, per la protezione di don Giovanni, il fratello del marito, e per la sua bontà, a poco a poco faceva dimenticare che essa non era che la figliuola d'un bravo ed onesto notaro..... Ma ecco, continuando la lite, don Scipione dedusse innanzi a' tribunali la solenne e provata violazione de' patti del majorato, la disparità delle nozze; poichè era espressamente stabilito che il possessore del majorato avesse a sposare dama di pari o più illustre nobiltà, pena la decadenza o lo scioglimento del majorato; e se il vecchio barone ancora vivente aveva sposato una dama inglese, il figliuolo, l'erede, aveva sposato la povera figlia del notaro di Capoliccari, e con lei aveva procreato figliuoli.

La deduzione fu accolta da' tribunali e fu dichiarato: dover cessare il majorato con la morte del-

l'ultimo possessore il barone don Giuseppe; con l'obbligo di assegnare le quote spettanti a' fratelli anche su' beni di esso, ove mancassero o non bastassero altrl fondi liberi ed allodiali. Don Giuseppe furioso ne morì poco appresso per stravaso di bile.

Può ben pensarsi quale ebbe ad essere la vita della disgraziata donna Serafina: ella entrando ne' Capoliccari era l'unica causa del gravissimo torto, della morte del capo della famiglia, della ruina della casa nobile e secolare. Dalle parole de' due figliuoli viventi, per quanto commiserevoli verso la santa donna, capii quale martirio ebbe ella a soffrire e pensai, oh quanto più felice e meno povera vita avrebbe ella menato, la figlia dell'agiato notaio, se avesse sposato tutt'altro che uno de' Capoliccari anch'essi oramai poveri!

La martoriata signora celò le lagrime e prese il governo della casa; ma l'era riserbato ben più grave dolore. Il figliuolo primogenito Giuseppe, giovinotto non ancora ventenne, nato ed allevato negli agi e ne' pregiudizii nobiliari, altiero e prepotente fu quegli che più ne volle alla madre che pur tanto lo prediligeva. Raccolta qualche somma, lasciò la casa per dispetto, e viaggiò per l'Europa non mandando più notizie di sè; e solo dopo taluni anni pervenne la dolorosa notizia che in Parigi, ferito in un duello e sprovvisto di danaro, era stato ricoverato per carità in uno spedale ove era morto.

Alla notizia non resse il padre don Carlantonio, cui non restava altro erede che don Ferdinando già canonico, e colpito da un accidente dopo qualche mese morì, e la povera donna Serafina sopportò per quanto potè tanto cumulo di sciagure; ma inferma visse per altri anni tra letto e lettuccio sempre col pensiero alla figliuola donna Carolina, bella ma non più nel fiore degli anni, e col timore non le potesse toccare la sorte della zia donna Alessandrina. I suoi figliuoli erano tutti genuini Capoliccari, e della madre non si era trasfuso in essi nulla della modesta virtù casalinga.

Donna Carolina narrando diceva: — E di offerte di matrimonio ve ne furono senza fine; ma il signor padre, il barone don Carlantonio, esigeva, e non aveva torto, che nel pretendente vi fossero tutti e quattro i quarti di nobiltà. Mi sovviene che in un bello e ricco cavaliere, e mi piaceva, non erano *provati* i due quarti materni e zia donna Alessandrina mi dissuase. Già v'era nella famiglia la gran lite per la disparità del matrimonio.... Anche dopo che fu consumata la grande ingiustizia e si perdette la lite e quando era già morto il nonno, e il nostro fratello primogenito viaggiava per l'Europa e non si era più quel che s'era stati, si presentò un avvocato napoletano, e de' primi, bell'uomo, che parlando raccattava danari con la pala. Egli pregò ed insistette, ed io quasi mi lasciavo persuadere dalla mamma donna Serafina, che non andava, e si capisce, pel sottile in punto a nascita, anzi aveva anche fatta una novena ed un voto alla SS. Maria di Materdomini...; ma la zia donna Alessandrina, osservò " un avvocato che vende chiacchiere, figlio d'un usciere, peuh! „. Anche il barone nostro padre, a letto e paralitico, approvò il detto della sorella " la discendente del *Comes* Maurone capo della repubblica di Amalfi sin dal secolo ottavo dopo Gesù Cristo data ad un *paglietta!*... Verrà, verrà il cavaliere degno di te „.... e l'avvocato fu congedato.

— E poi? Mi venne su le labbra ma non profferii, chè il *poi* s'era visto e si vedeva; ma invece a raddrizzare la conversazione da ricordi così penosi per una vecchia zitella domandai:

— Ma quelli abati, frati e preti che si pigliarono tanta roba de' Capoliccari saranno tutti morti e senza eredi, e se non la dispersero questa doveva ritornare agli antichi possessori, e quindi la famiglia...

— Sarebbe stato così, rispose il canonico, ma la sete della vendetta ne' ministri di Dio dura sempre. Ebbero a confabulare insieme: si è vinta la causa, sta bene, ma si è perduta la lite: alla nostra morte tutta la roba ritornerà al primogenito don Giuseppe od al figlio, nostro padre. Ciò non deve essere, l'ultimo di noi don Scipione, ch'è stato a capo della lite, ha fatto voti semplici pel godimento del beneficio, ed il papa o qualunque cardinale può dispensarnelo, ed egli potrà pigliar moglie e, se Dio benedice, aver prole....

E così si fece. V'era l'abate di Montevergine per lo mezzo...; gli donarono tutto a don Scipione.....

— Lo sposino mezzo prete a settanta anni trovò una giovinetta di buona famiglia, non dico no, ma spiantata che lo sposò, interruppe rabbiosamente donna Carolina.

— Ed ebbe prole? domandai con vivo interesse.

— Già, già nacque don Gregorio; non so adattarmi a chiamarlo zio.... e la madre morì un mese dopo, perchè il bambino nacque in Napoli ove per concessione de' vicerè spagnoli dovevano nascere i Capoliccari a godere i privilegi di cittadini e patrizii napoletani; e don Scipione volle ricondurre la moglie, donna Dorotea Primicerio, ancora fresca di parto, col bambino a Capoliccari. A lui per mantenere a noi questo palazzo, sede del majorato e dove da tre secoli sta la famiglia, furono assegnati, con assenso del re, i fondi ed il palazzo di Capo-

liccari; ma a noi, i veri discendenti degli antichi baroni, spettano i titoli, i diritti, i privilegi angarici e perangarici, che da più di mille anni si esercitano da' baroni di Capoliccari.

Io la mirava, lo sguardo altero, ed a voce alta menzionare le glorie di famiglia e diritti feudali de' quali ella non capiva la significazione; e per non farla forviare, dissi: — Oh tutto questo si capisce, sta anche con le leggi nuove; e don Scipione sopravvisse? Ed il bambino?

— Sopravisse, anzi prese una seconda moglie, una fiorentina, donde uscita non si sa.... Ci aveva preso gusto il vecchietto! Ma durò poco lo spasso, chè dopo un anno morì; e la fiorentina ben provvista trovò marito, un conte, nientemeno, ma spiantato, si capisce; non me ne sovviene più il nome, e scialarono su la roba de' Capoliccari tolta a noi...

— Ed il bambino? interruppi.

— Dico su beni di lui, don Gregorio; ed appena questi toccò i sette anni lo chiusero nel collegio de' Frati Scolopi detto di S. Carlo alle Mortelle in Napoli, perchè così volle il tutore, un ministro Medici di quel tempo; e non pagarono mai la retta, sì che parea che vi fosse tenuto ed educato per carità sino a 18 anni.... ma que' frati sapevano che la roba c'era e furono poi da lui rimborsati di tutto.

— Quindi don Gregorio vive, e l'avrete conosciuto?

— Conosciuto? Uscito di collegio andò prima al palazzo di Capoliccari; poi stette anche del tempo in casa nostra, chè allora viveva anche donna Serafina nostra madre; ma non se la disse con la zia donna Alessandrina, la quale poteva stargli a paro per istruzione; e si bisticciavano spesso, perchè anche lui aveva i suoi fumi, sino a tanto che la zia lo prese a canzonare per gli scrupoli di santocchieria appresi in collegio. Allora egli, irritato, ci lasciò senza pigliar commiato; e da quel tempo in poi chi s' è visto s' è visto. Così non si fosse visto mai!

— Tutt'altro che un Capoliccari! È da augurarsi che la roba ritorni alla casa cui spettava, aggiunsi io per giunta alla derrata che gli somministrava donna Carolina.

— Oh quanto a questo, rispose ella, increspando le labbra ad un lieve sorriso significativo, è figlio di quel vecchio testardo e mezzo prete; ma è un Capoliccari genuino.... Guardi là, e mi additò uno de' ritratti annerito; è quello dell'illustrissimo don Gregorio de' Capoliccari. Fu lui, che col fratello barone don Carlantonio seniore, tre secoli fa, fondò il majorato; è il ritratto spiccicato di questo don Gregorio. A vedere quello che lo fondò è come veder lui che ne vuol proprio vedere la fine. Egli per farci dispetto e continuare la vendetta del padre ha preso moglie, una giovinetta reditiera con la speranza di eredi.... ma sono già quattro anni e figli non vengono, aggiunse ella, e le balenò negli occhi una speranza.

— Oh questo terribile don Gregorio! conchiusi io.

Mi accommiatai perchè la visita era stata ben lunga, come si vede, e lo zio don Giovanni non compariva. Chiesi a donna Carolina licenza di ritornare anche per riverire lo zio don Giovanni, menzionato una sola volta da' nipoti, come il protettore della virtuosa donna Serafina e per questo destava in me una maggior curiosità il nome del terzo Capoliccari non ancora conosciuto.

(*continua*) A. Calenda.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Le notizie dell'on. Imbriani.

Le ultime notizie riguardanti lo stato di salute dell'illustre deputato del nostro Collegio erano: che Mercoledì, 3, sarebbe avvenuto il suo trasporto da Siena a Napoli con tutte quelle cautele e quei riguardi che il suo stato richiede, e si aggiungeva che il miglioramento va sempre più accentuandosi, non senza speranza di una completa guarigione.

Sino al momento di stampare il nostro periodico, proprio oggi, 3, non sappiamo se il viaggio dell'illustre infermo si sia effettuato, e se si è effettuato felicemente, come di gran cuore auguriamo.

Le inondazioni nelle Marche.

Il mese di ottobre è stato terribilmente nefasto per quei paesi e quelle città che da Ancona, questa stessa compresa, arrivano sino al Tronto.

Le acque a dirotto prolungandosi per moltissimi giorni hanno prodotto allagamenti di campagne e di città, distruzione di strade e di ponti, perdite di uomini e di numeroso bestiame. Insomma un vero diluvio parziale che lascierà lunghe traccie di dolori e di miserie.

Un immenso tratto della ferrovia lungo la spiaggia adriatica da Ancona a Sant' Elpidio fu gravemente danneggiato, sì che si dovette sospendere il passaggio dei treni per alcune settimane.

Non si ricorda da lungo tempo una così estesa inondazione e tanto devastatrice, e si fanno voti vivissimi perchè si provveda da chi ne ha il dovere ad evitare od almeno a rendere meno facili in avvenire simili disastri.

I Principi Reali a Milano.

Nella loro visita ufficiale fatta a Milano i Principi di Napoli sono stati accompagnati dal Re e dalla Regina, e la cittadinanza li accolse con vivissimo entusiasmo. Parecchi ricevimenti ebbero luogo in loro onore, ed essi se ne mostrarono profondamente commossi e rivolsero alle autorità e ai cittadini sentite parole di ringraziamento per la indimenticabile cordiale dimostrazione ricevuta nella capitale morale d'Italia.

Napoli, il nuovo edifizio universitario, il risanamento.

All'inaugurazione dei lavori per il nuovo edifizio dell'Università, avuta luogo recentemente, si recarono a Napoli parecchi Ministri e Sottosegretari di Stato, nonchè i Principi di Napoli.

Ebbe anche luogo in questi giorni a Napoli un Congresso Medico, ed il Comitato che lo promosse e diresse ha visitato i monumentali serbatoi d'acqua del Serino e poi tutti i rami principali della fognatura, esprimendo la sua ammirazione per la grande opera risanatrice, che porrà quanto prima la più grande città d'Italia in condizioni igieniche eccezionali.

Robilant e la triplice.

I giornali si sono occupati di lettere postume del conte di Robilant ex-ministro degli Esteri, pubblicate dal senatore Chiala in un suo volume, nelle quali il nostro antico diplomatico si sarebbe dimostrato poco favorevole al rinnovare la Triplice. Ora il Chiala spiega come, ben lungi dal voler attaccare l'alleanza, egli si prefiggeva dimostrare quanto essa convenga all'Italia, e come i vantaggi superino di gran lunga gl'inconvenienti, e perciò debba essere mantenuta, tanto più in seguito ai maneggi del Vaticano contro l'unità nazionale.

In Africa.

È partito da Napoli per lo Scioa il capitano Cicco di Cola che sarà il nostro residente preso Menelik. Il noto Nerazzini, intervistato in proposito, accertò che la questione africana non può più destare preoccupazione alcuna da parte dell'Abissinia, e che il Negus dimostrasi desiderosissimo di ristabilire i più amichevoli rapporti coll'Italia; l'avervi poi questo nostro residente, uomo intelligente e correttissimo, sarà assai vantaggioso. Egli reca ai sovrani d'Etiopia numerosi doni, com'è usanza generale di tutte le missioni che recansi in quei paesi.

Il re del Siam.

Dopo aver viaggiato quasi tutta l'Europa, il re del Siam è ritornato in Italia, della quale si è mostrato ammiratore entusiasta e conoscitore intelligente. S. M. siamese si fece apprezzare ovunque per un sovrano istruito e desideroso di estendere nel suo Regno a poco a poco la civiltà europea in tutte le sue utili manifestazioni.

Il senatore Alberto Cavalletto

è morto nello scorso ottobre a Padova. Fu uno degli uomini più benemeriti del Risorgimento italiano, e subì dopo il 1849 cinque anni di prigionia nelle orride carceri austriache.

I Monti frumentari.

In seguito all'efficace discorso del nostro amico on. De Cesare alla Camera sull'abbandono dei Monti frumentari, con recente R. Decreto promosso dai ministri dell'interno e d'agricoltura è stata nominata una commissione con l'incarico di studiare le riforme.

Della Commissione, presieduta dall'onor. Serena, fanno parte gli onorevoli De Cesare, De Donno, Semeraro, Magaldi, Lacava, Fortunato e Lanza di Scalea.

Per la bonifica di terreni in Italia.

Il Ministro pei lavori pubblici, on. Prinetti, dopo aver visitato parecchi lavori in corso di esecuzione, accertasi che presenterà un disegno di legge per la esecuzione di tutte le bonifiche di terreni in Italia, con una spesa calcolata di 250 milioni, e così, ad opera compiuta, rilevantissimo sarà l'utile che ritrarrà la nazione.

Il telegrafo senza fili.

Il noto Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili, trovasi all'estero, ove sta esperimentando la sua invenvenzione, destando il più grande interesse.

Il nostro Ministero della Marina ha già dato istruzioni al Comando marittimo di Taranto per l'applicazione di questo genere di telegrafia, con appositi uffici su ciascuna nave.

600 emigranti avvelenati.

A Genova successe un caso doloroso e strano, sopra un piroscafo carico di emigranti pel Brasile. Circa 600 di questi poveretti dopo il primo pasto a bordo si sentirono come avvelenati. Subito furon fatti scendere a terra e curati premurosamente negli ospedali. Nessun caso letale. La causa del fatto si attribuisce agli arnesi di cucina, i quali, invece di essere stagnati, erano.... *piombati!* Intanto si procede ad analisi chimiche e saranno puniti i colpevoli, se accertati. Però gli emigranti son già guariti e partirono per la loro destinazione.

L'on. Costa a Trani.

In uno degli ultimi giorni di ottobre fu a Trani l'onorevole Costa per tenere una conferenza di protesta contro la legge del domicilio coatto, legge che in verità non dovrebbe trovare appoggio ne' tempi di civiltà e di libertà in cui viviamo.

L'on. Costa venne accolto lietamente da un manipolo di amici, fra' quali tenne la conferenza, che è passata senza il minimo incidente.

Pochi a Trani si sono accorti della venuta e della partenza dell'indomito socialista, nel quale del resto è duopo riconoscere una profonda convinzione nelle sue idee, sostenute da un ingegno forte e da una parola facile ed eloquente.

Ma ci vorrà molto tempo e molta paglia perchè maturino le nespole..... del socialismo, se pure arriveranno mai a maturare!

La fine della villeggiatura.

Il giorno dei morti segna, fra noi in Trani, la fine della villeggiatura, per vecchia consuetudine; e le centinaia di casini sparsi nel territorio tranese vengono abbandonati dai villeggianti che ritornano in città. La vita cittadina riprende il suo regolare movimento che dura sino al maggio del vegnente anno, allorchè si ritorna alla campagna aspettando la stagione dei bagni, dopo della quale si emigra di nuovo sino al novembre. Così il tempo passa più o meno allegramente..... ma passa.... pur troppo!

Nelle ultime due domeniche di ottobre al casino dei signori Carcano la riunione degli amici fu più numerosa del solito, come avviene ad ogni chiusura di stagione. Le due serate furono genialissime, massime perchè allietate dalla presenza di molte signore e signorine. Si è fatto della musica, dei giuochi, e si è ballato sino a tarda ora della notte.

Quest'anno era anche al casino la signora Nunziatina Carcano, maritata Bianchi, che tutti rividero con gran piacere in florida salute, madre di due graziose bambine, ammirevole sempre nella sua semplice eleganza e ne' suoi modi nobilmente distinti e affettuosi.

Gli onori di casa vennero fatti col solito spirito e colla sua naturale affabilità e cortesia dalla duchessa Emma Carcano, in unione alle signorine Nina ed Eugenia, due fanciulle che hanno fragranza di candore e di bontà. Il Duca Carcano ed i fratelli Ferdinando e Peppino sempre premurosi a rendere gradita agli amici la loro compagnia, e l'ospitalità, vi riescono perfettamente.

Dovrei dire delle signore e signorine che hanno frequentato le serate al casino Carcano; ma io tremo di qualche omissione per labilità di memoria, e rinunzio all'arduo e compromettentissimo còmpito.

Invio invece un saluto alla famiglia Carcano; e a rivederci..... in città, nelle prossime serate invernali.

ALDO.

Cenni Bibliografici

11. **F. D. Guerrazzi.** — *L'Assedio di Firenze* - Saggio critico di GUSTAVO ZAMBUSI — Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1897.

Il prof. Zambusi, avendo a guida quella coscienza critica, che è l'obbiettivo di quella schiera di studiosi che non han fretta nè pigrizia e si sobbarcano a fare e rifare qualunque ricerca, prende in esame i singoli capitoli del romanzo, raccogliendo tutto ciò che possa servire per giudicare rettamente lo scrittore e l'opera sua. Queste ricerche fatte lungo la via con paziente indagine, con scrupoloso esame, con piena conoscenza delle cause che concorsero alla produzione di quest'opera spirante sangue e battaglia in tutte le sue parole, ci conducono da ultimo a dissipare in gran parte — se non completamente — la nebbia che « la lode cieca o il biasimo più cieco ancora » avevano addensato intorno al capolavoro guerrazziano.

Questo studio critico ha dunque il merito di avere vagliato anche la più piccola pietruzza di cui è composto l'edificio, senza però sfasciarlo colla erudizione affastellata o colla pedante diagnosi anatomica; qualche giudizio sarà anche un po' troppo recisamente affermato e fondato sopra impressioni soggettive, ma l'insieme del metodo è veramente buono, ben pensato, e scritto, dirò, più con affetto di poeta anzichè colla severità del critico.

L'autore in questo suo esame non fa come tanti che camminano, secondo le parole del D'Ovidio, come un cavallo da tiro, con due paraocchi, che loro vietano di guardare alle *zone laterali* del tema, e li fanno tirar difilati e spicci alla mèta; ma bensì egli si caccia in ogni ramificazione capillare del suo argomento, e mentre colloca al suo posto ciascun anello della catena che ha preso ad esaminare, tasta e scuote la catena tutta quanta.

Però la disposizione della materia non gli ha sempre permesso di accoppiare, all'analisi minuta, paziente ed esatta, la sintesi larga e geniale.

a. m.

Napoli Nobilissima — *Rivista di topografia e d'arte napoletana*, illustrata. — Un anno L. 6. — Amministrazione, Monte di Dio 15, Napoli.

Vol. VI, Fasc. X, ottobre 1897. — La strada di Chiaia. I. La strada fino al 1782, *Fabio Colonna di Stigliano.*

Siti reali. — Gli astroni. II. I Bagni flegrei e gli Astroni. III. La gran caccia agli Astroni di Alfonso I, *N. del Pezzo.*

Castelli di Terra d'Otranto. — Il castello di Corigliano, *F. Bacile.*

La villa del Balzo a Capodimonte, *L. Cosentini.*

Da libri e periodici, *Don Ferrante.*

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, *gerente.*

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.